ELOGIO STORICO

DI

GIOVANNI FILIPPO INGRASSIA.

GIOVANNI FILIPPO INGRASSIA

MEDICO, ED ANATOMICO SICILIANO

2

ELOGIO STORICO

DI

GIOVANNI FILIPPO INGRASSIA

CELEBRE MEDICO E ANATOMICO SICILIANO

LETTO

NELLA GRAND' AULA DELLA I. R. UNIVERSITÀ DI PAVIA
PEL RINNOVAMENTO DEGLI STUDJ
IL GIORNO XII DI NOVEMBRE MDCCCXVI

DAL DOTTORE

ARCANGELO SPEDALIERI

PROFESSORE

DI FISIOLOGIA E DI ANATOMIA COMPARATA.

MILANO

DALL' IMPERIALE REGIA STAMPERIA

1817.

WELLCOME INSTITUTE LIBRARY

ELOGIO STORICO

DI

GIOVANNI FILIPPO INGRASSIA.

Non vi ha forse alcuno il quale, per poco che sia nelle scienze naturali istruito, non conosca il nome e il merito di *Giovanni Filippo Ingrassia*, illustre medico e anatomico siciliano: un uomo che coi laboriosi suoi studj anatomici ha fatto non poche scoperte feconde d' innumerevoli importantissime conseguenze; che, sgombrata la caligine in cui erano state fin allora involte la filosofia e la medicina, ha molto contribuito ai loro più

grandi incrementi; colui che da uno stato mediocre di fortuna salito a quello dell'opulenza rispettò sempre la numerosa famiglia degl' indigenti; che dal palazzo dei grandi e dei principi passava all'umile e piccolo abituro dei poveri; che ornato di cortesia, amante degli uomini e virtuoso mescolando l'onorevole all'utile, aspirò sempre non solo ad investigare le cagioni e le verità delle cose, ma giovando a sè stesso seppe parimente istruire i suoi simili. Quest'uomo, io dico, sebbene egli più da gran tempo non esista, sarà sempre degno d' ammirazione e d' elogio.

Saggia e utile costumanza si è quella di lodare in pubblico coloro che nelle scienze e nelle arti si distinsero, non perchè la lode apporti loro alcun diletto, giacchè le loro ceneri, prive affatto di senso, più non si curano delle vanità dei

viventi, ma perchè gli elogi che da noi si tributano ai trapassati non mirano altrove che ad imprimere saldamente nei nostri petti il desiderio della gloria e dell' onore. Non vi ha cosa che più alletti gli animi alla virtù che il desiderio di una vera lode, e la speranza di poter rivivere nella memoria dei posteri. La ricordanza dei grandi uomini è un' esca salutare che nutrisce quelle faville di virtù che in noi sono naturalmente riposte, e un germe fecondo che in tutti i tempi ne risveglia e ne riproduce il sapere. Il nome dell' Ingrassia avrà sempre un luogo distinto negli annali delle scienze, e comechè nato in uno dei più remoti angoli dell' Italia, tuttavia si può dir che appartenga a tutte le più colte nazioni d' Europa. La patria di Empedocle, di Archimede, di Diodoro, del Maurolico e di tanti altri illustri personaggi

potrà andare parimente orgogliosa per aver dato i natali ad un uomo di sì alto intendimento.

Nacque l'Ingrassia in Regalbuto, non ignobil terra della Sicilia; discendea egli da onesta e civile famiglia, la quale se non fu chiara per nobiltà di sangue e splendida per molte ricchezze, non fu però straniera alla fama delle lettere. Giovanni Ingrassia, zio del nostro, scrisse non poche poesie; e sebbene nulla si legga di Niccolò suo fratello, si sa che egli fu valente giureconsulto e insigne letterato.

Appartenendo dunque l' Ingrassia ad una famiglia ragguardevole, trovò appena nato tra le domestiche pareti esempj da imitare. Nella prima età apprese facilmente l' uso della lingua greca e della latina, come quegli che ben sapeva senza questi idiomi non esser facile l' intendere gli autori più classici, nè il conoscere

perfettamente le scienze. Destinato allo studio della medicina, e perciò mandato all'università di Palermo, fu ivi introdotto presso Giovanni Battista de Petra, medico insigne di que' tempi, il quale esercitandosi nelle sezioni degli animali lo associò a' suoi lavori, servendosi nelle più difficili preparazioni dell' opera e dell' ajuto del suo giovinetto scolare. Ma il severo e freddo studio della notomia non impedì che il nostro autore proseguisse ad occuparsi indefessamente nel fare acquisto delle altre utili cognizioni, e segnatamente nel coltivare la poesia italiana e latina, che in leggiadro ingegno è frutto quasi spontaneo ed ornamento dell' età giovanile.

Andrea Vesalio riempiva allora tutta l'Europa colla sua fama. La scuola di Padova, ove egli insegnava la notomia, era diventata il centro di tutti gli stranieri

Ivi corse l'Ingrassia, avido di sapere e di gloria, onde perfezionarsi nella medicina. Dopo il risorgimento delle lettere, lo studio della notomia, mercè delle cure del Mondini, del Carpi, del Balamio, dell'Achillini, del Massa e di molti altri; ad onta di tutti gli ostacoli che frapponevano l'invidia e la più assurda superstizione, cominciò ad essere in voga in Italia. Ma fedeli quei valenti uomini alle dottrine di Galeno non osavano allontanarsi da quanto avea detto il loro maestro.

Questa rispettosa, ma eccessiva deferenza non era certamente compatibile col continuo attento studio della natura. Era necessario che uno spirito sublime mettendo fine a sì grave disordine, rinnovellando l'antichissimo uso di osservare, già per lunga pezza negletto, cominciasse seriamente, per imprendere le

cagioni dei naturali avvenimenti, a leggere il misterioso libro della natura. Questi fu il Vesalio, uomo d' altissimo intendimento fornito; costui avvezzo fin dai primi anni a tagliare gli animali, giunto a più grave età, postosi in animo di voler investigare per via di diligente studio le cose tutte, andò più minutamente le diverse parti degli umani cadaveri spiando, ed ebbe nelle cose naturali una curiosità così vasta e tanta esattezza usò nelle osservazioni, che si protestò di volerle comunicare, senza prevenzione, con altrettanta ingenuità con quanta le avea esaminate. Guidato da un nobile ardire seppe infrangere le vergognose catene che obbligavano la mente dei medici alle opinioni di Galeno, e chiaro a ciascun fe' vedere in quanti errori erano caduti gli antichi anatomisti.

Nè deve far meraviglia se lo studio della medicina e dell' anatomia abbia fatto in sì breve tempo così rapidi avanzamenti; poichè all' epoca in cui comparve il Vesalio in Italia, questo bel paese, dopo otto secoli d' ignoranza e di avvilimento, tuttochè diviso in varj governi ed abitato da popoli che laceravansi a vicenda, grande però sempre per l' energico e maschio carattere dei suoi abitatori, e per la somma influenza che esercita sulla bilancia politica di Europa, era a nuova dignità risorto. Un meraviglioso cangiamento si era operato nello spirito degl' Italiani; uomini insigni nelle lettere e nelle arti comparvero da ogni dove, che agevolarono l'umana ragione colle loro produzioni. La poesia e l'eloquenza aveano di già acquistato sommo lustro e decoro, e il nostro più che vago e bello idioma

vantava il divin canto del Dante, dell'incomparabile Ariosto e la dolcissima musa del Petrarca; il Boccaccio, il Macchiavelli e il Guicciardini, e tanti altri nobili spiriti, emuli della greca sapienza, aveano resa la prosa elegante, armoniosa e dolce; già si ammiravano come miracoli dell' arte le opere di Leonardo, di Raffaello e di Tiziano; e l'argilla, il bronzo e il marmo nuove ed eleganti forme acquistavano sotto le mani del divin Michelangelo. Lo studio delle scienze cominçiavasi a liberare da quella schiavitù in cui l'avevano confinato le sottigliezze del peripato e la tenebrosa ignoranza dei secoli; alle sterili speculazioni succedevano l'esperienza e l'osservazione. Luca Ghini, il Manardo, il Mattioli e il Brasavola aveano cominciato ad instillare un gusto novello per la botanica, e i loro numerosi allievi

penetravano fin dove la natura non era stata mai osservata. Le scienze matematiche sino a quell' età neglette e abbattute trovarono due dei loro più grandi riformatori nel siciliano Maurolico e nel Clavio. La medicina e l'anatomia mercè delle cure del Vesalio, dell' Eustachio, dell' Argenterio e del Fracastoro aveano ripreso quell' energica e filosofica acutezza che seguendo la fida scorta dei sensi studia di rintracciare le cagioni delle tante e sì meravigliose opere della natura; e risalendo alla sorgente dei fatti, ne sceglie i più certi e i più istruttivi. I principi e i sovrani dei diversi Stati d'Italia, o dotti o grandi protettori delle lettere, chiamavano indistintamente gli uomini più illustri per nome per istruire l' ardente e studiosa gioventù italiana, in guisa che in breve spazio di tempo l'Italia divenne la madre delle

scienze e delle arti, e la principale scuola in Europa.

Questo era lo stato delle cose in Italia verso la metà del secolo decimosesto, quando l'Ingrassia si portò in Padova per apprendervi la notomia e la chirurgia. Abbondava quella scuola di ascoltanti, e contava tra i più famosi il Falloppio e Realdo Colombo. Pure l'Ingrassia per l' altezza dell' ingegno si distinguea infra gli altri, e per le doti dell' animo si acquistò tal benevolenza dal Vesalio, che sopra ogni altro l'amava. Vide esso senza dubbio svilupparsi nel suo allievo quelle qualità che dovevano un giorno riporlo tra i più grandi uomini del suo secolo. Dotato di chiaro intendimento e pieno il petto di quello spirito energico che suol essere il principale ornamento dell' età giovanile, non deve far meraviglia se abbia

tanto profittato delle lezioni di sì illustre maestro. Vegliava le intere notti or sui cadaveri, ricercando l'interna struttura, l'andamento e le disposizioni degli organi degli animali, or sui libri degli antichi, ricavandone i più sicuri e più sani precetti, tanto necessarj a ben discernere i differenti e presso che innumerevoli caratteri delle malattie. Sotto dunque una tanto lodevole disciplina, dopo alcuni anni d'indefesso studio e di fatiche, dopo aver dato luminose prove delle sue profonde cognizioni nell'anatomia e nella medicina, fu decorato della laurea dottorale nell'anno 1537. Le testimonianze di stima ch'egli riscosse in questa occasione dalla facoltà medica di Padova gli procacciarono distinta riputazione in tutta l'Italia, nè guari andò che fosse ricercato in qualità di medico e di professore da molte cospicue città (1).

Mancava in Napoli il professore di anatomia e di medicina teorica e pratica. Il vicerè D. Garzia Toledo e l' illustre Senato di quella gran metropoli spinti dalla fama dell' Ingrassia lo invitarono a coprire quella cattedra nell' anno 1544 (2).

Dal momento ch' egli ascese la cattedra d' anatomia in Napoli, quella scuola divenne famosa in Italia. Non è credibile quanti e da quante parti e con quanto ardore veniano ad ascoltare le sue lezioni. Contava egli discepoli di tutti i paesi e di tutte le nazioni; le sue profonde ed estese cognizioni, la facoltà ch'egli aveva acquistato di adornare il suo discorso, il suo dire semplice e naturale, ma grazioso ed ameno, qualità necessarie per chi deve parlare pubblicamente alla gioventù, e la dolcezza del suo carattere creavano nell' animo

de' suoi uditori la meraviglia non solo, ma anche la scienza. Non contento di descrivere semplicemente le diverse parti del corpo umano, ne indicava la fabbrica, gli usi e la loro attitudine a produrre certi effetti; metodo il più certo e forse l'unico che possa promuovere la cognizione del corpo umano, e che ha condotto i più grandi anatomici ad utilissime scoperte.

Le opere di Galeno e degli Arabi servivano in quei tempi per testo in tutte le scuole, e di queste dovea valersi l'Ingrassia. Vide però egli che i ragionamenti di Galeno, sebbene fosse peritissimo d'anatomia, erano pieni di errori e mancanti; si accorse che quel religioso attaccamento che si avea alle dottrine degli Arabi teneva oppresse le scienze mediche; cominciò quindi a stabilire che l'autorità di Galeno e degli Arabi deve

essere sempre subordinata all' osservazione; indicò che la notomia di Galeno fatta sulle scimie non è punto conforme alla struttura dell' uomo: osservazione ch' era stata fatta anche dal Vesalio; e stabilì i giusti confini che separano l'anatomia dell' uomo da quella degli altri animali.

I seguaci degli Arabi d' ingegno e di animo superstizioso e servile, lungi dal ricercare la cagione dei fenomeni naturali nella natura medesima, giuravano alla cieca sulle opinioni del vano e borioso Averroe, e sugli sterili canoni del loro Avicenna. Costoro altamente vituperando i greci maestri di medicina, disdegnando superbi di calcare le pedate di chi gli avea preceduti, tenendo a vile il battuto sentiero, tentarono di aprire nuove strade; e sovvertendo le scuole fondate sull' esperienza, introdussero men

sicuri sistemi, ed eccitarono ostinate e inutili dispute. Tutti i loro libri erano pieni di teoriche vaghe, di principj precarj, di false e strane analogie che rendevano difficile e affatto arido lo studio della medicina. Le scienze naturali erano trascurate; la chimica del tutto posta in non cale, o nelle mani d' arditi impostori tra gli arcani e le menzogne aggiravasi; la chirurgia, esercitata da uomini ignoranti e mercenarj, risentiva ancora la sua originaria rozzezza; si accumulavano rimedj sopra rimedj senza conoscerne il valore e senza saperne valutare gli effetti che producono nell' economia degli animali.

Tentò di scuotere l' Ingrassia il giogo degli Arabi, e fieramente e forse con soverchia veemenza scagliossi contro la sottile e vana metafisica dei loro seguaci. Pubblicò a tal uopo nel 1547 la sua

Jatropologia adversus barbaros (3), cui tenne dietro nel 1553 il suo trattato *De tumoribus praeter naturam* (4). Profondissimo conoscitore delle dottrine d'Ippocrate, di Galeno, di Aezio, di Paolo Egineta e dei più illustri maestri di medicina, seppe scegliere quanto in essi vi fosse d'importante sulla natura dei tumori, e senza rendersi schiavo delle loro opinioni cercò di stabilirle o di confutarle colla propria esperienza. Lunga e malagevole impresa sarebbe se io volessi qui riferire tutte quelle indagini ed osservazioni di fatto che servirono al nostro autore nell' investigare l' origine delle varie specie dei tumori; basterà darne qualche cenno soltanto. Non vi ha parte alcuna in tutto l' umano organismo, ei disse, che non sia soggetta alle infiammazioni, le quali o rapidamente scorrono e con impeto, o lentamente si generano

e tardi pervengono al loro termine. I muscoli, il cervello, i nervi, le ossa e persino i tendini e le cartilagini sono spesse fiate la sede dei più vasti ascessi. Pensò l'arabo Serapione che la molle sostanza del cervello e la secca e dura compage delle ossa atte non fossero ad infiammarsi. Facile era all' Ingrassia il confutare sì strana ed irragionevole ipotesi coll' autorità di Galeno, di Oribasio, dell' Egineta e dello stesso Avicenna; egli però colla scorta dell'anatomia patologica, di quella anatomia la quale con curiosa, esatta e regolare diligenza considera la struttura del corpo umano, n' esamina minutamente le parti, ne conosce le azioni, ne distingue gli officj e ne discopre i morbosi cangiamenti, amò rendere ragione colle proprie osservazioni dell' errore del medico arabo. Sovente ebbe egli campo di vedere nelle sezioni

dei cadaveri la sostanza del cervello corrosa e in parte distrutta da estesissimi ascessi ; spesso trovò nel corpo calloso e nel destro processo corniforme delle aposteme di marcia e di fetidissima sanie ripiene, non senza meraviglia dei numerosi allievi che lo circondavano. Nel cadavere di un uomo da violenta incurabile sifilide oppresso non solo ei rinvenne il cervello in varie parti ulcerato e consunto, ma le ossa pur anche del cranio, del petto, e specialmente le coste da profondissimi ascessi corrose, i quali mandavano una quantità grande di saniosa materia puzzolente, in guisa che, sgorgata la marcia, vedevansi a nudo le interne cavità delle ossa interamente guaste dal processo inflammatorio. Bastava questa sola osservazione per distruggere la vana ipotesi di Serapione; tanto è vero che un solo fatto con accuratezza

osservato serve talvolta a combattere le più speciose e brillanti teoriche con isforzo d' ingegno difese dai medici di semplice speculazione. Mai non contento di aver provato il suo pensamento colle osservazioni istituite sui cadaveri umani, cercò fiancheggiarlo cogli argomenti tratti dall' anatomia degli animali. Seppe che in Lilibeo regnava una malattia endemica alla specie bovina, segnatamente nei vitelli. Questi animali presi improvvisamente da morboso accidente giravano prima intorno, come se fossero rotati da una forza superiore, e quindi cadevano morti a foggia degli apopletici. Aperto il capo, scontravasi nei ventricoli anteriori del cervello una quantità considerabile di sostanza or viscida e densa, or tenue e fluida come l' acqua, ed or racchiusa appariva in tante sottilissime membranelle che

formavano delle vescichette rotonde a somiglianza delle ova delle galline; la molle sostanza del cervello ove annicchiavansi questi corpicciuoli era in tal modo corrosa, che sembrava in gran parte distrutta (5).

Le malattie contagiose che deturpano la pelle, come il vajuolo, la rosolía e la scarlattina, ignote prima agli antichi, erano comparse in Europa, tristo retaggio di quelle orde di Saraceni che vennero ad occupare le nostre più belle contrade del mezzogiorno, e menavano strage fra gl' individui di tutte le età e di tutti i sessi. Razes, Aly Abbas ed Avicenna tra gli Arabi le aveano con diligenza descritte. Ingrassia fu il primo tra' moderni che, parlando della scarlattina, l' abbia distinta nelle sue diverse specie. Questo morbo era noto in Sicilia anche prima del secolo decimosesto sotto

il nome di *rosolía*; egli però riconobbe essere una di quelle affezioni che hanno molta analogia col vajuolo. « Oltre alle » due prime, ei disse, ne ho avvertite » due altre, una delle quali è stata detta » *rossania* o *rossalia*, mentre l' altra » col nome di *cristalli* fu distinta. Dis- » sero quella rosolía, perciocchè le » macchie sparse in gran copia su tutta » la superficie del corpo, grandi e pic- » cole, infocate e rosse, con tumore » poco sensibile a guisa delle macchie » della risipola, sono disperse, di modo » che tutto il corpo sembra infocato. » E poco dopo per ben distinguere questa specie dai morbilli soggiunse: « Vi sono » alcuni che confondono i morbilli colla » rosolía; io nulla fidando sulle altrui » relazioni, mi sono assicurato co' miei » occhi che queste malattie sono tra di » loro del tutto separate e distinte. »

Basterebbero queste sole riflessioni per farci conoscere la forza e l'eccellenza del suo intendimento. Egli non si abbandonava ciecamente alle sole conghietture, ma cercava di trovarle vere colle proprie osservazioni (6).

Tra le tante diverse specie di tumori che nascer possono morbosamente su tutte le parti dell' umano organismo, ve ne sono alcune che attaccano le parti genitali del maschio. Avvi una ferocissima malattia, la quale investendo il corpo spugnoso dell' uretra e i corpi cavernosi, sconciamente li distende e li gonfia, ed è accompagnata da atrocissimi dolori. Divisò Galeno che una certa spiritosa sostanza scappando dalle ultime boccucce delle arterie rigonfiasse i corpi cavernosi, i quali in tal guisa distesi producessero un tumore non ordinario in quelle parti. Adottò l' Ingrassia

l'opinione di Galeno, e cercò di appoggiarla con molte sottili sì, ma ingegnosissime riflessioni. Suppose egli di fatto che in alcune morbose circostanze, rese più ampie le boccucce delle arterie, sia facil cosa l'effusione d'una quantità maggiore di sostanze spiritose entro il tessuto spugnoso dei corpi cavernosi. E qui venne in acconcio di meglio investigare l'interna struttura del corpo spugnoso dell' uretra, dei corpi cavernosi e del ghiande. Avea detto il Vesalio che le cellule dei corpi cavernosi e la sostanza membranosa dell' uretra, lungi dall'esser vote, sono internamente ripiene d'una enorme quantità di nero e denso sangue, così che ne nasca una specie di sostanza fungosa e quasi carnosa; e sebbene egli avesse accompagnate le arterie e le vene finchè si fanno strada nei corpi cavernosi, non gli riuscì di osservare qual

cammino tenessero nell' interno tessuto dei corpi suddetti, ed in qual modo effondessero quel nero e crasso sangue che ivi si scorge. Ingrassia ne andò spiando l' interna composizione, e vide che, oltre alle innumerevoli fibre cellulose, entra nella loro struttura un gran numero di arterie e di vene ammassate le une sulle altre, che per mille tortuosi giri vanno a tessere una rete ammirabile di vasi che tra loro in varie guise s' intrecciano, formando un composto o un plesso vascolare che veste l' aspetto di una carne fungosa. Per vie più confermarsi in ciò ch' egli osservava, si diede a comprimere dolcemente i corpi cavernosi, e vide gemere il sangue dall' estremità delle boccucce dei vasi che egli ebbe l' accorgimento di sollevare con tanti uncinetti per meglio investigare il loro andamento. Nè dissimile

apparve a' suoi occhi la struttura del ghiande, la cui sostanza ei trovò composta di tanti vasi arteriosi e venosi, che in essa penetrando si disperdono. L' opinione dell' Ingrassia sullo spandimento dei principj spiritosi che trapelano dalle boccucce dei vasi nelle cellule dei corpi cavernosi è appoggiata sopra una mera ipotesi. Ma sono iti forse più lungi i moderni nello spiegare un sì sorprendente fenomeno? Non è forse più verisimile il credere che nel rigonfiamento pressochè istantaneo dei corpi cavernosi vi sia una sostanza spiritosa o al certo impercettibile, la quale in un baleno scappata dalle estremità vascolari possa distendere tutte quelle parti, di quello che sia il supporre che il sangue possa trapelando riempiere le cellule, ed esser quindi ad un tratto riassorbito con incredibile prestezza? Le

sue ricerche poi sulla struttura del corpo spugnoso dell' uretra furono guidate da quello spirito filosofico il quale, ove trattasi dei fatti, non si attiene giammai all' autorità dei più grandi uomini, ma tenta mercè dell' analisi penetrare nei più reconditi nascondigli della natura. Egli conobbe certamente l' indole e la composizione vascolare di quelle parti. Che se non ispinse più oltre le sue indagini e non valse a spiegare l' anastomosi delle arterie colle vene, ciò debbesi senza fallo attribuire alle circostanze dei tempi in cui egli viveva. Non conoscendosi ancora l' artifizio ammirabile della circolazione del sangue, nè l' interna struttura delle vene, come poteva egli anticipare colla semplice speculazione quelle conseguenze che dovevano essere il frutto di un gran numero di fatti e della più ingegnosa scoperta, che

allora ignoravansi? Se i medici e gli anatomici però si dessero la pena di svolgere i libri degli antichi osservatori, i quali abbandonati e negletti giacciansi immersi nella polvere delle biblioteche, quante osservazioni, che si spacciano come nuove, si vedrebbero ivi da più secoli registrate, mentre il nome dei loro autori appena si conosce per fama (7)!

Dettava l' Ingrassia a' suoi scolari i commenti sul trattato delle ossa di Galeno, libro classico ed originale per le grandi e numerose anatomiche scoperte che in esso si contengono. Sotto il modesto titolo di commenti ei pubblicò un tesoro di cognizioni su tutte le parti della struttura umana; e quando si vede costretto di rilevare gli errori in cui cadde Galeno e lo stesso suo maestro Vesalio, ciò egli fa con tanta decenza, che nel mentre non nasconde alcuno dei

loro errori, manifesta sempre una somma venerazione per sì grandi uomini (8).

Quest' opera fu pubblicata dopo la morte dell' autore da Niccolò Ingrassia suo nipote nell' anno 1603. Gli anatomici di tutti i tempi non solo ne hanno applaudito la parte scientifica, ma hanno del pari ammirato le belle figure e l' esatte incisioni di cui va essa fregiata. Tanto il Vesalio che l' Eustachio, per facilitare lo studio delle ossa, dopo avere insegnato il metodo di fare lo scheletro degli animali, metodo prima assai difettoso, presentarono lo scheletro tanto all' innanzi che al di dietro. Conobbe l'Ingrassia essere un tal metodo assai mancante; diede perciò la figura di ciascun osso in particolare, ne distinse esattamente le varie parti, e rese in tal guisa più facile e più chiaro lo studio delle ossa. I commenti sul trattato delle

ossa di Galeno sono divisi in ventiquattro capitoli, cui ha fatto precedere un dotto ed elegante proemio, ove dopo aver dimostrato quanto giovi al medico, al chirurgo e all' artista lo studio delle ossa, tanto se risguardar si vogliono come i principali sostegni delle potenze muscolari, delle arterie, dei nervi e di molti altri importantissimi organi che ad essi si appoggiano, o sono nelle loro cavità ritenuti, quanto se si considerano come la sede principale di molte malattie che traggono l' origine dalla cattiva loro composizione; indica con chiarezza i diversi usi ai quali servono i varj ossei sostegni, e ammette nelle ossa delle cavità di aria e di pituita ripiene. Crede Ingrassia che il midollo serva alle ossa di nutrimento, e le salvi dalla loro estrema fragilità; midollo che nelle grandi e nelle piccole ossa si ritrova; è di

parere che la sostanza delle ossa generalmente reputata insensibile da Galeno e dallo stesso Vesalio acquisti per accidente la sensibilità istessa del periostio nei diversi casi morbosi; dà finalmente una descrizione generale dello scheletro, delle diverse parti delle ossa, e dei nomi che loro competono, descrizione chiara, succinta ed elegante (9).

Prende quinci occasione di raccontare per incidenza, in qual modo abbia egli trovato il terzo ossicino che serve all' udito. Empedocle fu il primo, se si vuol prestar fede a Plutarco, che abbia istituito le prime ricerche sull' organo dell' udito, e abbia scoperto quella parte di esso che per la sua forma contorta e spirale fu detta chiocciola. Nè Erofilo, nè Galeno conobbero meglio quest' organo; il Mondini non osò per tema di peccato di dividere e scomporre l' osso

temporale; Alessandro Achillini avea già scoperto le due ossa della cavità del timpano, cioè il martello e l' incudine; la membrana che veste il tamburo era stata osservata dal Carpi, e l' illustre Vesalio avea già indicato il vestibolo del laberinto e il manico del martello; ma per comporre una continua non interrotta catena che dalla membrana del tamburo sino alla finestra ovale s' estendesse, mancava un terzo ossicino, il quale legato da una parte all' incudine poggiasse colla sua base sulla finestra ovale. Questa importantissima scoperta era riservata al nostro Ingrassia, che vi fu da un accidente fortunato condotto.

« Nel 1546, così scrisse egli, mentre » io leggeva in Napoli l' anatomia e la » medicina pratica, ebbi la fortuna di » trovare, non già di scoprire il terzo » ossicino dell' udito. Io non ne aveva

» prima contezza alcuna, nè lo ricer-
» cava, giacchè non poteva neppure so-
» spettarne l' esistenza. Un giorno, men-
» tre percoteva con uno scalpello e con
» un martello le ossa dell' orecchio a
» fine di mostrare a' miei scolari le in-
» terne cellule e le sostanze in esse
» contenute, dopo avere estratto le due
» piccole ossa, il martello e l'incudine,
» mi accorsi per ventura che sulla tavola
» ve n' era un terzo. Presolo in mano
» e attentamente guardandolo, mi per-
» suasi non esser esso un prodotto del
» caso, ma a bella posta formato dalla
» natura. Ignorava tuttora donde fosse
» caduto e a qual uso servisse. Per vie
» più confermarmi nel mio sospetto,
» cominciai ad aprire diverse teste di
» varj animali, segnatamente di buoi,
» e trovai sempre questo terzo ossicino
» annesso e pendente dalla gamba più

» gracile dell' incudine, che dalla somi-
» glianza ad una staffa o alla lettera
» greca delta, *staffa* o *deltoide* mi piac-
» que di chiamare » (10).

Di tale e tanta importanza fu sì brillante scoperta, che molti fra i più chiari anatomici di que' tempi gliene contrastarono il vanto. Realdo Colombo, il celebre Eustachio e Luigi Collado spagnuolo aspirarono all' onore dell' invenzione. Ma il Vesalio (11) e il Coitero (12) ne danno la gloria all' Ingrassia; e l' illustre Falloppio, uomo ingenuo, modesto e dottissimo, riputato a buon diritto pel più grande anatomico del suo secolo, non esitò un momento dall' attribuire all' Ingrassia la scoperta di questo ossicino. Falloppio insegnava l' anatomia in quella stessa scuola che poco prima avea lasciato il Colombo; Falloppio era stato strettamente legato in amicizia coll' Eustachio;

Falloppio, profondissimo conoscitore delle cose anatomiche, non poteva certamente ignorare chi stato fosse l'autore di sì grave scoperta. Eppure egli confessa ingenuamente averne per la prima volta sentito nel 1548 parlare da uno degli scolari dell' Ingrassia. Se a testimonianza tanto valevole aggiunger si volesse che prima del 1555 nè il Collado, nè il Colombo, nè l' Eustachio aveano ancora pubblicato le loro opere, si dovrà convenire doversi al nostro autore l' invenzione della staffa (13).

Nei ventiquattro capitoli, che formano tutta l' opera, ei dichiara ed estende ciò ch' era stato da lui brevemente accennato nel proemio, descrive le ossa che compongono il cranio, quelli del tronco, quindi il bacino e le membra tanto superiori che inferiori.

Gli antichi anatomici si occupavano seriamente delle suture del cranio. Credevano essi che le suture servissero a portar fuori del capo gli umori escrementizj e fuligginosi della sostanza del cervello. Ingrassia, seguendo le dottrine fisiologiche di que' tempi, diede molto peso a sì fatte idee; e sebbene ei fosse peritissimo d'anatomia, non lasciava però d' attaccare molta importanza ad un oggetto così ridicolo, il quale, conosciuta l' arte di scomporre le ossa, avrebbe dovuto da sè stesso cessare (14).

La forma naturale del capo alquanto sferica porta due protuberanze, l' una anteriore, e l' altra posteriore, rimanendo compressa dall' uno e dall' altro lato. Galeno ammetteva quattro specie di aberrazioni o vizj principali nella naturale forma del cranio. Nella prima la figura del capo si assomiglia ad una sfera

perfetta, si appianano la protuberanza posteriore e la sutura lambdoidea, ma vi rimane la coronale. Il secondo difetto consiste nell' esser piano l'osso coronale e nella totale mancanza della sutura di tal nome. Quando l'una e l'altra protuberanza svaniscono, e le due suture coronale e lambdoidea non esistono, allora ne risulta una testa a foggia di pan di zucchero, ed eccovi la terza aberrazione. Nell' ultima finalmente le due parti laterali del cranio formano due distinte prominenze, mentre che mancano le due protuberanze anteriore e posteriore. Imaginaria sembrò a Galeno questa quarta aberrazione della forma del cranio, comechè da esso non mai osservata. Sì fatto pensamento di Galeno fu sostenuto da tre diligentissimi anatomici, dall' Eustachio, dal Falloppio e dal Colombo. Ingrassia provò il contrario dietro le testimonianze del Vesalio, di Ugo senese e

della sua propria osservazione, imperciocchè ebbe egli campo di osservare una somigliante mostruosa aberrazione in un mendico di anni ventidue ch'egli scontrò in Padova nell' anno 1533. Orrido e assai sconcio era l' aspetto di quell' uomo, i cui occhi quasi collocati in mezzo della faccia, e l'acuta sommità del vertice rendevano la forma del cranio difforme e quasi quadrata. L' opinione dell' Ingrassia fu appresso confermata dal Pareo, dal vecchio Riolano e dall' acutissimo Coitero, che vide un cranio in cotal foggia formato presso l'Aranzio in Bologna. Non vi ha dubbio che questo irregolare andamento della forma del capo debba ascriversi alla semplice e accidentale obliterazione delle suture, come divisò sagacemente l' Eustachio, ma le ragioni portate dal nostro autore lucidamente dimostrano di qual fina tempera si fosse il suo intendimento.

Le scuole anatomiche, seguendo le tracce di Galeno, componevano il capo di sei ossa principali. Il Vesalio e il Colombo ne aveano imperfettamente disegnate due altre, cioè l'osso sfenoide e l'etmoide; il nostro Ingrassia li distinse con precisione: fu egli il primo a mostrare che l'apofisi *cristagalli*, la lamina cribrosa, la lamina perpendicolare e la porzione spugnosa fanno parte dell'istesso osso etmoide; che la sella turcica e le due piccole ali che portano tuttora il nome dell'Ingrassia, appartengono all'osso sfenoide; portò a tredici le ossa che compongono la mascella superiore, includendovi i due cornetti inferiori del naso, e il vomere ch'ei riconobbe d'una forma particolare. Accennò che le due mascelle sono prolungate presso i quadrupedi, perchè possano accostare alla bocca gli alimenti, mentrechè nell'uomo,

che si serve delle mani, sono del tutto rotonde. Nè pago di aver descritte le ossa del cranio, volle anche minutamente indicare i varj forellini e le diverse incisure o fessure per cui si fanno strada i vasi sanguigni e le diverse propaggini nervose. Disegnò con precisione la fessura sfeno-mascellare e pterigo-palatina; tenne dietro collo scalpello anatomico al nervo olfattorio, finchè s' impegna entro la lamina cribrosa dell' osso etmoide istesso; notò l' origine e la distribuzione dei nervi cervicali, ne distinse i ganglj e le loro divisioni in rami anteriori e posteriori, e sostenne che il settimo pajo bene spesso comunica col quarto, col quinto e col sesto. Oscurissima e molto intricata era la storia del quinto pajo dei nervi: Ingrassia, ragionando dei sei forellini proprj dell' osso temporale, distinse questo nervo in tre rami principali.

« La prima porzione, così egli si espri-
» me, è la più molle, e va a formare
» l'organo dell'udito. La seconda, alquan-
» to più dura, dividendosi in due pro-
» paggini, ne manda una al primo, e
» l'altra al terzo foro; sortite appena
» dal cranio, di bel nuovo si uniscono, e
» unitamente ad un ramo del terzo pajo
» ai muscoli della faccia e a quelli della
» bocca si portano; nascoste sempre
» nella parte interna della mascella in-
» feriore, si distribuiscono a quelle parti
» e ai muscoli che servono alla masti-
» cazione. Da ciò ben si comprende
» perchè noi non solo per mezzo del
» meato uditorio, ma anche pel palato
» e per la bocca sentiamo le impressioni
» del suono: osservazione che io nelle
» pubbliche e nelle private mie espe-
» rienze spesse fiate dimostro. Imper-
» ciocchè, se uno giunge ad otturare,

» per quanto sia possibile, il condotto
» esterno dell' udito, talchè nulla più
» senta mentre un altro suona una
» chitarra o qualunque musicale stru-
» mento, di modo che il primo stringa
» o morda coi denti, o alla bocca av-
» vicini il manico della chitarra; anzi,
» ed è ciò che fa più meraviglia, se uno
» tiene stretta fra' denti l' estremità di
» una bacchetta, mentre coll' altra tocca
» uno strumento nell' atto che suona,
» facilmente allora e con molta chia-
» rezza ei può sentire il suono; se poi
» allontana alquanto l' estremità della
» bacchetta che toccava la chitarra,
» nulla allora più sente, o ne ha una
» sensazione oscurissima. Può ognuno
» da sè stesso ripetere un sì fatto espe-
» rimento; basta che otturi perfettamente
» gli orecchi, o che porti entro il meato
» uditorio profondamente le dita. Io ho

» veduto parecchi sordi prendere in tal
» guisa diletto del suono d'una chitarra,
» di un cembalo o d'altro strumento
» musicale. Ricordo tra questi uno Spa-
» gnuolo di molto spirito e a me caris-
» simo, il quale reso sordo da una in-
» fermità che avea ostrutto il suo meato
» uditorio, ed avendo, pria che assor-
» dasse, appreso a sonare con molta
» facilità e dolcezza la chitarra, tutte
» le volte che sonava il detto stru-
» mento, non riceveva alcun piacere dal
» suono, se non quando ne portava in
» bocca il manico ad arte allungato, o
» lo toccava con una bacchetta ch'egli
» stringeva tra i denti. Ciò avviene
» senza fallo mercè della seconda e della
» terza propaggine del quinto pajo, le
» quali sparse nella bocca e sulla faccia
» comunicano immediatamente col nervo
» acustico (15) ».

Or chi non vede che il nostro Ingrassia usò maggior diligenza del Vesalio e di quanti anatomici lo avevano preceduto nel descrivere il quinto pajo dei nervi secondo l' ordine di Galeno, che corrisponde al settimo e all' ottavo dei moderni? Egli accompagnò sempre la porzion dura, finchè sortendo dal foro mastoideo si distribuisce alle varie parti della faccia; sospettò in qualche modo quel canale osseo che in forma di tromba or membranosa ed or cartilaginea mette in comunicazione la cavità del tamburo colla bocca. « L' aria, ei dice, attratta » e ritenuta nella bocca si sente scor- » rere verso l' orecchio, ed ivi eccita » uno strepito simile a quello che pro- » duce il vento o un furioso turbine. » Stabilì l' uso delle cellule mastoidee, e fu il primo a supporre ch' esse concorrano ad accrescere l'intensità del suono

che giugne nella cavità del tamburo. Che se non conobbe l' andamento della porzion molle del nervo acustico, ciò deve attribuirsi all' imperfezione in cui era allora l' arte d' incidere gli animali. Era riservata alla nostra scuola e al più grande anatomico del nostro secolo, che tuttora siede tra noi, di cogliere, per così dire, la natura sul fatto, e descrivere in un modo quasi meraviglioso dagli animali più imperfetti fino all' uomo l' andamento di questo nervo, il quale penetrando nel laberinto, giunto nel vestibolo, ivi si divide in molti rami; uno rimane nel vestibolo stesso, un altro si fa strada nella chiocciola, e due nei canali semicircolari si spandono: scoperta importantissima a ben comprendere come il nervo acustico ricever possa le impressioni delle onde sonore, e trasmetterle sollecitamente al cervello (16).

Nel capo dell' uomo reso già adulto l' osso frontale giunto alla radice del naso e all' angolo interno delle orbite si separa in due, formando al di dentro delle caverne, dette volgarmente seni frontali. Le ossa mascellare, palatino e sfenoidale formano parimente delle cavità più o meno ampie ed estese, profondamente incavate nella parte più densa della loro sostanza. Aveva ben conosciuto questi seni l' acutissimo Berengario da Carpi: il Vesalio gli aveva del pari descritti; ma Ingrassia fu quello che più amplamente e più esattamente li distinse. Notò egli che sebbene nei bambini tutte le altre parti siano, ancorchè in piccolo, formate, questi seni sono o poco o niente sviluppati, di modo che in alcuni non ne riscontrò giammai il minimo vestigio. Le sue osservazioni portate sopra un gran numero di teste di ogni età e di

ogni sesso provano ad evidenza quanto egli industrioso ed accortissimo fisiologo si fosse, poichè non solo prese egli cura dell' interna fabbrica di queste caverne, ma dell' uso ancora e della loro dignità nell' economia animale a lungo e forse troppo diffusamente discorse. Questi seni, secondo Colombo, sono destinati ad attrarre l' aria onde alimentare gli spiriti vitali, non che a purgare il sangue che corre al cervello da quella sostanza mucosa che l' ingombra. Ingrassia, dopo aver confutato la strana e quasi ridicola opinione del Colombo, fissò a tre gli usi principali di questi seni. Il primo e principale uso si è quello di rendere più squisito e più sviluppato l' organo dell' udito; il secondo, di rendere più perfetta la voce e la loquela; il terzo, ed è ciò che specialmente attribuì ai seni frontali, ove egli riconobbe una

sottilissima membrana che gl' investe, serve a purgare queste cavità dagli escrementi che ivi sorgono di continuo.

Raccolse l' Ingrassia un gran numero di argomenti tratti dalla fisica e da quell'ammirando legame che l'organo del sentire a quello della loquela strettamente congiugne, per sostenere questo suo divisamento. Vero è che in tempi a noi più vicini fu questa sua opinione poco verisimile reputata dal Blumenbak, il quale con belle e filosofiche ricerche provò chiaramente, diretto sempre dall' anatomia comparata, che l' estensione più o meno considerabile dei seni combina perfettamente colla maggior attività dell' odorato ; non pertanto le ragioni del nostro autore, come quelle che difese sono tuttora da uomini gravissimi, prestano ai fisiologi un largo campo ove occupare il loro intelletto in un oggetto di tanta importanza (17).

La colonna vertebrale che Empedocle soleva chiamare la carena del corpo degli animali, è composta di molti pezzi in cotal guisa tra di loro connessi, che si possono piegare e rivolgere con agevolezza in varj sensi. Osservò l' Ingrassia che questa colonna nell' uomo sta in linea retta colle estremità, e negli altri animali forma con queste parti un angolo retto soltanto, ragion per cui difficilmente possono essi reggersi su due piedi, nè possono star seduti come l'uomo. Anche gli antichi dividevano le vertebre in cervicali, dorsali e lombali, ma non ne conoscevano i caratteri distintivi di ognuna. Il collo, disse l' Ingrassia, fu a bella posta formato dalla natura, perchè gli organi che servono al respiro, la trachea e i nervi che sortono dallo spinal midollo trovassero ivi un convenevole sostegno; distinse le vertebre

dorsali dalla direzione verso il basso delle loro apofisi spinose, mentre le apofisi trasverse alquanto in alto e all' indietro si portano; notò che le apofisi trasverse delle vertebre lombari sono lunghe e gracili, e che le nove apofisi citate da Galeno si riscontrano effettivamente negli animali; avvertì che lo sterno è più lungo ed è formato da più di otto pezzi nei quadrupedi, e di soli tre pezzi nell'uomo, sebbene anche nei fanciulli prima dell'adolescenza sia di otto pezzi, che di mano in mano si vanno ossificando; determinò finalmente l'uso delle clavicole, le quali allontanando nell' uomo, a cagione della loro lunghezza, le braccia dal tronco, le rendono da un lato atte ai diversi movimenti cui sono addette, ed impediscono dall' altro che l'uomo possa andar carpone senza il pericolo di cadere ad ogni tratto sul petto.

Saggissima riflessione, che distrugge il paradosso del misantropo Ginevrino, il quale per vendicarsi delle ingiustizie degli uomini volle invilire la specie umana, pareggiandola ai più stupidi animali (18).

Nel vigesimo capitolo, dopo aver descritte le ossa delle cosce, le loro varie parti, ed i muscoli dai quali sono queste ossa sospese, e per cui mezzo cangiano esse di sito secondo il bisogno che determina la volontà principal movente, passa al racconto di un caso di rottura del femore in vicinanza al suo minor trocantere, ch' era stato preso dai medici e dai chirurgi qual semplice lussazione del suo capo. D. Blasco Settimo, d' illustre famiglia siciliana, correndo un giorno a cavallo, compresse più volte le gambe fortemente, per l' eccedente lunghezza delle staffe, verso l' inserzione dei loro muscoli; risentì poco dopo un dolore

acutissimo accompagnato da uno scroscio simile allo scocco d'una balestra o allo strepito che fa un corpo duro rompendosi. Cadde all' istante da cavallo e fu preso da improvviso deliquio. Chiamati a consiglio otto tra i più insigni medici e chirurgi di Palermo, determinarono che eravi una lussazione del femore. Premesse alcune sanguigne e non pochi purgativi, unte e ammollite le parti con sostanze pingui ed oliose, dopo aver barbaramente tormentato per lunga pezza l' infermo, pensarono di venire alla riduzione dell' arto slogato. Ignari questi d' ogni principio d' anatomia, credettero che quella prominenza o risalto bislungo che osservavasi vicino all' anguinaja fosse il capo del femore, il quale spinto fuori dal suo acetabolo, ivi sporgesse, poco avvertendo la lunghezza del tumore e la sua figura che punto non

corrispondeva alla forma rotonda del capo del femore; imperciocchè se si portava la mano al di sotto dell' anguinaja, si poteva sottoporre il dito al troncone dell' osso che sentivasi sovrastare acuto e pungente. Prima però di passare alla riduzione il mestissimo genitore dell' illustre infermo volle sentire il consiglio dell' Ingrassia. Dal semplice racconto del caso fu facile al nostro autore l' intendere che non vi era lussazione; e tanto più egli potè assicurarsene nel vedere l' arto diritto, e che l' infermo non zoppicava e non risentiva il menomo dolore all' articolazione del ginocchio. Disse egli francamente che non trattavasi di una lussazione del femore, ma piuttosto di una frattura di esso lungo il suo minor trocantere, ove si attaccano il sesto, settimo ed ottavo dei muscoli che lo muovono. E siccome l' ufficio di questi

tre muscoli si è quello di contrarre le cosce l' una all' altra fortemente accostando, coloro i quali con molta forza cavalcano o corrono di galoppo sono tenuti saldi da questi tre muscoli sul cavallo, specialmente se il cavaliere non fa uso di sella nè di staffe, oppure se queste troppo lunghe non possono stabilmente fissare i piedi. Or D. Blasco nel giuoco dell' asta mal fermo sulle lunghe staffe a briglia sciolta correndo, ed avendo soverchiamente e con molta violenza contratte le cosce, diede campo a rompersi il femore in quella parte in cui saldamente si attaccano le suddette forze muscolari. Quindi l' Ingrassia volgendosi ai medici, i quali perplessi esitavano di prestar fede a quanto egli avanzava, disse che se, ad onta di quanto egli diceva, si fossero ostinati a voler riporre la mal supposta

lussazione, avrebbero corso rischio di non solo inutilmente tormentare l' innocente infermo, ma punto qualche nervo, lacerate le arterie e le vene, si sarebbero destate le convulsioni e una sollecita fatale gangrena. Interrogato poscia in qual guisa adunque dovesse curarsi, fu di avviso che si cingesse in quella parte la coscia con larga e forte fascia, affinchè, avvicinate tra di loro le due parti già rotte, facile ne riuscisse la riunione, non diversamente da quanto suol farsi nelle fratture delle ossa. La cosa avvenne come ei la pensò: ridotte le ossa e poste in una convenevole situazione, prima di un mese l'infermo risanò perfettamente, senza che gli restasse il menomo difetto. Si deve all' Ingrassia la lode d' essere stato il primo ad esporre con precisione la storia non ancor ben conosciuta delle fratture del femore. In

un tempo in cui l' insegnamento della chirurgia aggiravasi sopra teoriche astratte, non ben conoscendosi i veri fondamenti di esso, i quali stabiliti sulle dottrine anatomiche spargono molta luce sui più oscuri fenomeni dell' uomo sano ed ammalato, egli richiamava l' attenzione dei chirurgi allo studio importantissimo del corpo umano. Perciocchè noi, egli diceva, cui gli uomini affidano la loro vita, non possiamo omettere alcuno di quei mezzi che condurre ci possono alla perfetta cognizione della nostr' arte. Quando un uomo si presenta agli occhi del valente anatomico, diceva un insigne filosofo, comparisce alla sua mente come un vaso di limpidissimo cristallo, potendo egli col senno mirare fin entro alle parti più nascoste ed interne (19).

Ecco in qual modo il nostro autore ne' suoi commenti sulle ossa di Galeno

arricchì l'anatomia e la fisica del corpo umano. La fisiologia era rozza, povera e piena d'errori e d'ipotesi prima del Vesalio, dell' Eustachio e dell' Ingrassia. Ma tale è la fortuna di tutte le scienze naturali. Le prime osservazioni sono per lo più imperfette e a stento si accrescono; quanto maggiore è il numero dei fatti, tanto più essi si accostano al vero. Tutte le osservazioni e l'esperienze eseguite dall' Ingrassia come prime ed originali fanno in lui ravvisare il diligente anatomico, l' esperto fisico e il critico ingenuo, il quale ben conosceva quanto prima era sato fatto e detto dagli altri.

Erano già scorsi dodici anni da che insegnava in Napoli l'anatomia e la medicina pratica. La sua fama l'avea fatto conoscere ed ammirare in Italia e fuori d'essa ancora. L'anatomia e la medicina alle sue diligenze dovevano e all'esattezza

sua il loro risorgimento in quel regno. Quindi è che venne risguardato non altrimenti che se stato fosse un nume: i suoi numerosi allievi, allettati dalle attrattive delle sue virtù, erano, per così dire, gentilmente forzati ad amarlo, a riverirlo e a tenerlo caro qual padre: venerazione che giunse a fargli innalzare una statua di marmo, lui ancor vivente, nell' atrio di quella celebre università. Troppo lungo sarei se io volessi qui rammentare tutti quei segnalati soggetti che uscirono dalla scuola dell' Ingrassia. Tra quelli che alla rinfusa mi sovvengono, basta nominare Antonio Pisano, il celebre Jasolino e l' infelicissimo, ma immortale Marco Aurelio Severino, i quali nei loro scritti si dichiarano eternamente all' Ingrassia tenuti (20).

Nell' anno 1556 Giovanni de Vega, vicerè in Sicilia, uomo d'un carattere aspro e severo, ma d'alto intendimento ed amatore dei letterati, chiamollo in Sicilia. Ardea l'Ingrassia dell'amor della patria, passione che più d'ogni altra nelle anime virtuose germoglia. Sapeva egli che una parte dell'esser nostro alla patria è obbligata, e a quel vincolo dell' umana società che tutti insieme ci lega e ci congiugne. Non valsero a ritenerlo le splendide e ricche proferte del Senato napolitano. Volò in Sicilia per tutto impiegarsi a pro de' suoi concittadini, e mille favorevoli circostanze offersero un largo campo, ove delle sue virtù per la pubblica felicità potè far bella mostra. Ognuno negli incerti eventi e nelle difficili cure delle malattie mostrava desiderio de' suoi consigli. Il suo grande medico valore e le sue

profondissime cognizioni lo rendevano caro e molto utile agli uomini, ai quali procacciava il migliore dei beni, la salute.

Nel 1562 da un funesto avvenimento ritrasse somma gloria e grande riputazione. Il Duca di Terranova addestrandosi in un torneo al giuoco dell' asta, ricevette dal suo nemico un colpo nel petto, ove l'asta si ruppe, e il troncone della lancia dopo aver passato la targhetta, ferì lo spazio intercostale tra la sesta e settima costa del lato sinistro verso l' ascella non molto lungi dal cuore, ed ivi rimase confitto alla rotta pelle e ai muscoli sottoposti. I chirurgi chiamati all' istante trovarono rotte nel mezzo le due coste, e le parti vicine fortemente malmenate e contuse. La ferita non sembrava alla prima che penetrasse nella cavità del torace. Nel terzo giorno comparve la febbre accompagnata

dal dolore di testa, da una ostinata veglia e da un senso d'incomoda dolorosa oppressione che dal petto si estendeva al sinistro ipocondro; al sesto giorno destossi una leggiera suppurazione delle parti ferite. Chiamato l'Ingrassia, egli giudicò che non essendovi tosse, uopo non fosse d'ampliare la ferita, solo bastando di render declive l'apertura per agevolare lo scolo della marcia. Nel nono giorno si accrebbe la suppurazione, e comparvero due forellini, l'uno in vicinanza dell' ascella, che dopo qualche giorno da sè stesso si chiuse; l'altro al basso portavasi verso le rotte costole, in guisa che, abbassato il capo e sollevate le gambe, gran copia di marcia e di saniosa materia ne sgorgava. L'orlo di questo piccol foro coprissi ben tosto di carne fungosa, minacciando di chiudersi ad ogni tratto senza il

soccorso di una cannula che ne lo impedisse. Traevasi intanto a lungo la malattia, nè cessava di scorrere dal foro fistoloso una sostanza or tenue, or crassa ed or verde o cerulea, o tendente al nero. Languiva l'infermo e lentamente da più mesi struggevasi; e come che apparteneva ad illustre famiglia si ricercò il consiglio dei medici più rinomati in Europa. Bartolomeo Eustachio e il Collegio medico romano furono di avviso doversi ungere con qualche sostanza il seno fistoloso, consumare col fuoco le ossa delle costole se fossero cariate, e distrutto il lembo calloso, doversi lasciare aperta la ferita per mezzo di una cannula di argento o di piombo onde meglio aprire una strada alla materia ritenuta; approvarono l'applicazione dei cauterj alla distanza di due o tre dita dalla piaga, e prescrissero internamente

i leggieri purganti, e quindi il decotto di cina dolce congiuntamente al brodo consumato di gallina o di cappone. Dall' altro canto il celebre Vesalio consultato anch' esso, fu di parere che si facesse un' apertura tra la nona e la decima costa del lato sinistro, e ciò per dar adito al sangue o alla marcia sparsa nella cavità del torace; giudicando in tal modo essere minor male l'introdurre dell' aria nel petto, di quello che si fosse l'accumulo d'una quantità di materia straniera che avrebbe a lungo andare apportato la consunzione e la morte. Per meglio appoggiare la sua opinione, riportò quattro esempj di soggetti feriti al petto da esso in tal modo guariti. L'Ingrassia, dopo aver ben ponderato l' uno e l' altro consiglio, fu di avviso di non doversi prescegliere l'apertura del torace proposta dal Vesalio;

imperciocchè essendo l' infermo assai gracile e dal lungo morbo estenuato, nè riscontrandosi alcuno di quei tanti segni che sogliono accompagnare l' empiema, dubitava egli piuttosto che si fosse contratta qualche gagliarda aderenza tra il polmone e la pleura, o tra quello e i muscoli intercostali; e ponendo a calcolo l'esito infelicissimo da esso più volte osservato dietro siffatta operazione, giudicò che sarebbe stata pericolosissima. Nè di molto valore ei pensò che si fosse il consiglio dei medici romani, che in parte gli parve, se non pernicioso, almeno poco utile. Non acquietandosi l' infermo al parere del romano Collegio, si affidò interamente a quello dell' Ingrassia, il quale nel metodo curativo proposto tenne di mira quattro principali indicazioni: 1.ª Che si regolasse convenevolmente la dieta

dell'infermo co'brodi sostanziosi e leggieri e cogli altri cibi animali, sfuggendo le sostanze pingui, aride e salsugginose, tanto più che fin dal cominciamento della malattia le vie digestive sembrarono fortemente disturbate; 2.ª Stimò utilissima l'applicazione dei cauterj suggerita dai medici romani; egli però dietro le più fine cognizioni anatomiche volle si facessero alla distanza non minore di cinque dita dal foro fistoloso, pel timore che troppo vicini alla ferita avrebbero potuto richiamare un maggior afflusso d' umori ad una parte per sè stessa già debole; 3.ª Trovando che le forze dell' infermo erano assai scadute per essere egli estenuato e mal condotto, stimò quelle doversi ravvivare coi rimedj confortativi e stimolanti. E quivi con bella erudizione le virtù e l'uso esaltando di moltissimi medicamenti

da molti medici con evento felice adoperati, francamente e con sincera filosofica indagine propose il decotto di legno guajaco, siccome grandissimo e sperimentatissimo farmaco per guarire e saldare le ulcere. E comechè i medici romani aveano già detto essere il legno santo in somiglianti casi di niun valore, poichè non trattavasi di sifilide, provò l'Ingrassia con sagace ragionamento i vantaggi che arreca il guajaco non solo nelle malattie veneree, ma nelle gravi e ribelli suppurazioni pur anche, superiore al certo in valore alla stessa salsapariglia e alla radice di cina. Dimostrò inoltre essere del tutto vano il timore di quei medici nell'adoperare il guajaco in quelle febbri in cui non vi ha sospetto di permanente infiammazione. E qui prendendo a scherno la loro aforistica sentenza sull' uso della radice di

cina cotta in pria nel ventre di un cappone o di una gallina, non seppe tollerare con animo tranquillo ch' essi con grave autorità e santamente decretassero di sperimentare il decotto di consolida e di pilosella; poichè trattandosi della vita degli uomini, e segnatamente della salvezza di un sì ragguardevole personaggio, non si dovevano trascurare i più sicuri e sperimentati rimedj senza rendersi rei di gravissimo mancamento. Nella 4.ª indicazione propose che si consumassero, ampliando prima l'esterna apertura della fistola, le labbra callose della ferita che ne impedivano la perfetta riunione. Cominciò quindi a portar via mercè dei più blandi escarotici quella callosa sostanza, onde meglio ravvivar la piaga, detergerla e saldarla cogli opportuni rimedj; nè guari andò che dietro un sì saggio e

ragionevole metodo si ebbe forte lusinga di prossima guarigione, ed in fatti l'infermo riacquistò di mano in mano le perdute forze, la suppurazione divenne sempre minore, e l'ulcera, da tanto tempo ribelle, dopo qualche mese perfettamente si chiuse (21).

L'altissima stima che si era acquistato per la felice riuscita delle cure da lui intraprese e pei prognostici con tanta meraviglia verificati, gli conciliò il favore dei potenti, e gli procurò un decoroso stabilimento nella sua patria. Il Duca di Alcalà, vicerè di Napoli, gli faceva le più lusinghiere istanze perchè si portasse di bel nuovo in quella metropoli ad insegnarvi la medicina. La Sicilia, vaga di possederlo, seppe colmarlo di onori e di ricchezze, e fissandolo stabilmente in Palermo, i talenti di lui rivolgere a pubblico vantaggio. Il potente

monarca delle Spagne Filippo secondo, conosciuti per fama i di lui meriti, lo dichiarò nel 1563 suo primo medico e supremo direttore delle cose salutari in Sicilia e nelle isole vicine; nel quale impiego egli servì fin che visse con tanto zelo e soddisfazione di tutti quei magnati, che gli portarono sempre un incredibile affetto, onde non solo nei consigli di sua nobile professione, ma negli affari più difficili fu sovente impiegato (22).

La medicina, quest' arte nobilissima, la quale, connessa con tutte le scienze, potrebbe dirsi con Democrito sorella e convittrice della sapienza, ove essa fosse sempre da valenti uomini esercitata, trovavasi a que' tempi nella più grande abbiezione in Sicilia. Una turba di vilissimi ciurmatori, avidi della roba altrui, scorreva quell' isola, e abusando della credulità del volgo, il quale ove trattisi di

salute non sa, nè ama molto ragionare, faceva un vergognoso mercato di amuleti e di talismani, e spacciava dei segreti rimedj, delle arcane misteriose ricette che, oltre a non restaurare gran fatto i corpi degl' infermi, divoravano loro le sostanze. A rimuovere questo vergognoso sconvolgimento si pose colla sua autorità e colla sua singolare dottrina l' Ingrassia. Ordinò sotto severissime pene che niuno potesse esercitare la medicina e la chirurgia se non avesse prima riportato la laurea dottorale in una delle due università di Catania o di Palermo, e non si fosse assoggettato a pubblico e rigoroso esame. Vietò ad alcuni l' esercizio della medicina e della chirurgia, perchè non meritevoli della pubblica confidenza invilivano colle loro turpi azioni la nobiltà di quest' arte (23). Provò che nel nome soltanto consiste la differenza

tra la medicina degli uomini e quella dei bruti, e che la salute degli animali specialmente domestici, i quali prestano all' uomo utilissimi servigi, deve stare a cuore dei principi quanto quella degli uomini stessi. Riformò tutte le spezierie della Sicilia, dando perpetuo esilio ad infinite inutili e pompose composizioni, riducendo l' arte salutare a quella semplicità tanto amica della natura (24).

Avvi in Palermo un ampio ed esteso quartiere detto il *Papireto*, perchè ivi forse anticamente crescevano i papiri, situato al ponente di quella città; ivi regnavano continuamente delle febbri micidiali, specialmente nel forte dell' estate, cagionando a non pochi la morte. Il Senato vigilantissimo di Palermo pensò dalla sua parte a porre rimedio a sì funeste conseguenze; deputò l' Ingrassia, perchè, stabilita la natura del morbo e

le cagioni che ne fomentavano lo sviluppo, arrecar si potesse un pronto e sollecito provvedimento. Si accorse egli che poco lungi dalle mura della città v' era un piccol lago, dove rimaneva impaludata e stagnante l' acqua d' un grosso torrente che scorreva lungo le mura. L' aria, pigra al par delle acque che infradiciavano paludose, gittava nella città una non so qual malvagia infezione, che serpendo impunemente destava pericolose malattie. Propose dunque al Senato di seccare la palude, rivolgendo prima altrove le acque del torrente. Saggio e sommamente utile sembrando il consiglio dell'Ingrassia, fu rivolta ad altra parte a spese del pubblico la corrente del fiume; ed asciugata la palude innalzandone il fondo, fu dissipato il morbo, e salva quella porzione della città, ove più non comparvero le consuete malattie (25).

Tra le tante infermità che affliggono l'umana condizione, avuto riguardo alla loro natura, ve ne sono alcune che traendo la loro origine da occulte micidiali cagioni, in un baleno la strage e la desolazione apportano dei popoli. Una di queste fatalissime malattie si era manifestata in Palermo e in altri luoghi della Sicilia nel mese di giugno dell' anno 1575. Erano gli uomini, così dice il nostro autore, presi improvvisamente da un certo aggiramento di capo, gli occhi diventavano rossi, infiammati e torbidi, e qualche volta torvi a guisa degli uomini sdegnati e dall' ira accesi; sovente apparivano concavi e scoloriti; la faccia or d' un color rosso declive al nero, or gialla e oscura, ora squallida e secca come quella di un cadavere. Sommo era l' abbattimento delle forze, con ansietà ed inquietudine, con difficoltà nel trarre il

respiro e con dolore allo stomaco simile al morso d'un cane. Qualche volta compariva il delirio or furioso ed or taciturno, giacendo quei miseri quasi lassi ed afflitti, come se non potessero proferir parola;. la lingua, il palato e le fauci aride e secche, deturpate e corrose da nere fetidissime ulcere, rendevano l' alito puzzolente; il polso era languido, tardo e raro come se non avesser febbre; stillava a molti dal naso fetido e nero sangue; le urine grosse e sedimentose, quando bianche, quando rosse o tendenti al nero, simili apparivano a quelle che fanno i buoi quando stanno sotto il giogo affaticati. Nel terzo giorno della malattia e spesso anche nel cominciamento d'essa nascevano dei bubboni più o meno grossi nell' anguinaja, sotto le ascelle o dietro gli orecchi, che presto si cangiavano in macchie nere e livide, or piccole e

dense, or grandi e rade, le quali occupando tutte le membra a sollecita corruzione le spingevano, ed erano certi indizj di morte. La forza di questa pestilenza era sì grande, che in pochi giorni si era ampiamente diffusa, e dagl' infermi ai sani avventandosi distruggeva le intere famiglie. Fuggivano i popoli spaventati da sì atroce nemico, e abbandonando le loro case e i loro parenti, chi sulle alte montagne si riduceva, e chi in altri luoghi cercando la propria salvezza, il funesto germe del contagio ovunque fieramente spargeva. Era in vero cosa miserabilissima a veder quella popolosa e bella città diventata puzzolente e brutto sepolcro di miserabili che ad alta voce lagnavansi dei loro mali. Le arti languivano o perchè prive di artigiani, o perchè questi vinti dal morbo erano alle loro opere ed esercizj inabili e del tutto spossati;

abbattute e neglette le leggi, ridondavano le strade di persone d' aspetto squallido e spaventoso, talchè sembravano fatte tristissimo ricettacolo di ribaldi ed assassini; spento ogni dolce natural sentimento, il fratello il fratello, la moglie il marito, e persino le madri i dolci pegni del loro affetto schifavano. L' opinione dei medici era divisa; i più pusillanimi credendo che il migliore rimedio in tempo di pestilenza sia il fuggire, non curando la vita degli uomini e i sagri doveri della loro professione, cercavano con una sollecita fuga di mettere in salvo la propria vita; altri, dall' ignoranza, dall' interesse e dall' orgoglio sospinti, non conoscendo la vera cagione del male, andavano fantasticando or questa, or quella; chi la disposizione dell' aria atta a peste ne incolpava, e chi nelle esalazioni delle vicine paludi la vera cagione

rintracciava, molto più che in quell' anno erano state frequenti le inondazioni, istantanei i cangiamenti dell' atmosfera, e per più mesi spirando il vento scirocco, era stata l'aria sempre ingombra di dense nebbie. Il Duca di Terranova, che in Sicilia la somma reggeva delle cose in quei tempi, atterrito dai rapidi progressi del male, chiamò a sè l' Ingrassia, il quale lungi dalla capitale se ne stava tranquillo in una sua campagna. Volò a tale annunzio, comechè vecchio e contasse l' anno sessagesimo quarto dell' età sua, e di debolissima complessione soggetto fosse a continui catarri, e per le gran vigilie di tutta la sua vita negli studj assai stanco. Eletto per uno dei deputati che vegliar dovevano alla pubblica salute, si fermò nel mezzo di morbo tanto contagioso e pestifero, non curando di perdervi la vita. Cercò di

indagare l' origine del male, e conobbe che una galeotta siciliana proveniente dalle coste di Barberia avea seco portato il germe del contagio, funesta e perenne sorgente della più orribile delle sciagure che da tanti secoli affligge l' umana schiatta, abbatte il commercio e cangia in deserti le più ricche e popolose provincie. Distinse in un modo assai chiaro e preciso le malattie epidemiche dalle contagiose, ed accennò non solo i fenomeni che sono loro comuni, ma anche quelli che li separano. Le prime, diss' egli, non si devono confondere colle seconde; quelle considerar si devono come una diffusione di quelle infermità che sono proprie ad un clima, le cui particolari circostanze ne determinano il numero e l' intensità; queste, straniere a noi, vengono trasportate dal loro paese natío. Descrisse i sintomi che

formavano il funesto e lugubre treno di quella crudelissima pestilenza, ne investigò con esattezza le cause, e ne prescrisse il metodo curativo fondato sulla esperienza; osservò che la materia contagiosa può nascondersi per lo spazio di molti mesi senza produrre i suoi effetti, e per iscusare i medici di Palermo, che dapprima non la conobbero, avvegnachè apparissero dei bubboni e dei carbonchi, riferì gli esempj di Niccolò Massa e di Guidone da Chauliac, e di tanti altri rinomati medici che furono in pari circostanze ingannati. Stabilì fuori della città ampli e ventilati lazzaretti, proibendo sotto severissime pene ogni commercio cogli appestati; vietò al popolo di riunirsi in massa tanto nelle chiese che nelle pubbliche strade; ordinò che i corpi morti fossero provveduti di sepoltura fuori della città, poichè

trattandosi della vita di molti, si deve fuggire ogni male, quantunque minimo che fosse; e provò con esempj numerosi che le esalazioni dei corpi sepolti entro il recinto delle città erano state altre volte funeste ai loro abitatori; adottò finalmente i più certi e i più sicuri mezzi per purificare le robe infette o sospette d' infezione; e sebbene egli non potesse ancora conoscere quei mezzi efficacissimi per purificare l' aria che la moderna chimica seppe ingegnosamente in questi ultimi tempi ritrovare, scelse nondimeno i più certi e i più sicuri (26).

Scorreva ogni giorno quel venerabil vecchio, finchè durò la pestilenza, tutti gli angoli della città; visitava i lazzaretti, gli ospedali e le prigioni; tutti lo desideravano, ed era da tutti bramato; ovunque egli portava l' attento sguardo dell' osservatore, il senno e i consigli di

un saggio medico, e il cuore di un sensibile cittadino, malgrado dei mali che lo affliggevano e dell'età che il premeva. Cessata la peste e ristabilita la calma, riscosse il premio dovuto alle sue onorate fatiche. La sua patria, giusta apprezzatrice dell' Ingrassia, generosamente lo ricompensò de' suoi importanti servigi e delle laboriose sue cure. Il Senato di Palermo gli assegnò duecento cinquanta once d'oro al mese, stipendio assai pingue, che corrisponde a cinquantacinque mila lire annue di nostra moneta, e lo dichiarò benemerito della patria. Quindi qual meraviglia ch' egli acquistasse a grande onore il nome di *Ippocrate Siculo*, come venne allora chiamato, e che il suo prudentissimo parere fosse ricercato da molti stranieri, anzi pure dai più illustri sovrani? Ma se la generosità de' suoi concittadini avea

colmato d' onori e di ricchezze l' Ingrassia, egli, non meno generoso, seppe impiegarle a pubblico vantaggio. Ornò di ricchi arredi e fece a sue spese magnificamente abbellire la chiesa di S. Barbara; i più miserabili cittadini trovavano in lui un amoroso e benefico padre, porgendo loro ajuto in ogni loro bisogno. Era suo costume di scemare e mitigare in parte l' asprezza delle malattie dei poveri infermi cogli amorevoli consigli e con generosi donativi, e gl'incoraggiava a prudentemente e pazientemente ribattere e soffrire i colpi dell' avversa fortuna. Le vedove sconsolate e gl' innocenti orfanelli spaventati dall' orrendo aspettò dell' indigenza ritrovavano in lui un amico generoso, il quale stimando non esser più di sè stesso, ma de' suoi simili, ogni sua sollecitudine rivolgeva a pensare in qual modo potesse

ai loro bisogni sovvenire; ogni suo pensiero tenea occupato l'amore verso l'afflitta umanità, virtù che tutte le altre mirabilmente comprende. Che bello spettacolo era all'Ingrassia il vedersi d'intorno or questo e or quello da lui beneficato e protetto rendergli spontaneo tributo di gratitudine e d'amore!

Stanco finalmente dalle fatiche e dagli studj, giunto all'età di settant'anni, si accorse che le sue forze mancavano, e si appressava a gran giornate il suo ultimo fine. Chiamò a sè i suoi nipoti, e loro divise ancor vivente le sue sostanze, per togliere in questa guisa ogni seme di discordia e di liti; rivolse il suo pensiero a quell'augusta religione che altamente venerò finchè visse, e che mostravagli co' più brillanti colori una vita più durevole e più lieta. Una malattia di petto apportò la sua morte nel giorno

sei novembre dell' anno 1580. Le lagrime dei poveri e delle orfanelle, il dolore e la costernazione de' suoi amici ch' erano in gran numero, l' acerbo lutto e l'universale tristezza, tutto annunziava che la Sicilia avea perduto nell' Ingrassia il suo più bello ornamento. La patria riconoscente ordinò che a spese del pubblico erario fossero fatti i suoi funerali. Tanto è vero che la virtù è il solo ed unico mezzo che possa rendere un uomo stimabile durante la vita, e che possa consegnare il suo nome, quando più non esiste, alla memoria dei posteri (27).

La memoria dell' Ingrassia, profondamente ritenuta dalla nostra mente, deve metterci innanzi gli occhi lui come esempio in ogni virtù. La gloria e l' amore della patria furono quelle che lo animarono a procacciarsi grandissima lode e riputazione. Nato in un secolo in cui la

luce delle scienze naturali erano appena risorte, privo di mezzi e di stromenti necessarj, cercò egli di supplire alla loro mancanza col suo alto intendimento e sapere. L' amore delle scienze fu di guida a tutte le sue azioni ed occupò sempre i suoi pensieri; quindi qual meraviglia se in sì scabroso cimento non lo ritardarono gl' incomodi, non lo indebolirono le fatiche, nè lo spaventarono i pericoli? Ben più avventurosi possiamo noi dirci di essere nati in tempi più felici e tra tanti monumenti dell' italiana sapienza. Un giusto e grande *Monarca* tra le gravi cure del soglio non lascia di rivolgere verso noi il suo paterno pensiero, e favorendo le lettere, manifesta pei letterati quell' affezione e stima che gli fu tramandata di lunga mano come retaggio da' suoi gloriosi maggiori. Saggi e prudenti ministri, interpreti

fedeli della sua mente, vegliano con indicibile zelo perchè siano esattamente regolati questi studj, e con diligenza e dignità coltivati. Ben comprendono questi illustri signori quanto giovi che la gioventù di questo Stato sia ben formata ed istruita.

Giovani valorosi! voi che dal dolce sentimento della gloria spronati nell' arduo e faticoso sentiero della virtù v'impegnate, l' esempio dell' Ingrassia potrà dirigere i vostri primi passi, darvi mano e confortarvi nel gran viaggio. Non vi lasciate intristire nell' ozio, il più brutto e vituperoso nemico della virtù, e l' infausta velenosa sorgente d' ogni male. L' uomo, diceva il saggio vecchio di Coo, non vive sulla terra per vagare ozioso per le piazze e per le strade al pari de' Milesj e de' Sibariti; egli deve affaticarsi continuamente per esercitare

que' bellissimi e preziosi doni che ha ricevuto dalla natura. La fatica adunque è l' unico mezzo che possa conservarvi e mantenervi nel saggio proponimento di contemplare e intendere gli occulti misteri della natura, e nel fare opere degne d' essere tramandate alla memoria dei posteri. Il vostro nome allora sarà ricordato ne' secoli avvenire con quell' ammirazione istessa con cui rammentiamo oggi l' Ingrassia (28).

ANNOTAZIONI.

(1) Da quanto si può raccogliere dalle opere istesse dell' Ingrassia, sembra ch' ei siasi portato in Padova nell' anno 1532, ove si trattenne fino a tutto il 1537, epoca in cui ricevette la laurea dottorale. In non so nè posso determinare perchè in molti luoghi de' suoi scritti si chiami discepolo del Manardo, il quale insegnava la medicina in Ferrara. Bisogna dire o che l' Ingrassia abbia passato qualche tempo in Ferrara prima di portarsi in Padova, o che dopo aver ricevuta la laurea, visitando le diverse scuole mediche d' Italia, come avviene che facciano a' dì nostri i giovani medici, siasi fermato in Ferrara per ascoltarvi le lezioni del Manardo; imperciocchè il Tommasini e il Facciolati, che hanno scritto la storia degli uomini illustri, i quali professarono i diversi rami delle scienze nell' antichissima università di Padova, non danno alcun cenno del Manardo. Commise un grave sbaglio il Borsetti là dove, parlando del Manardo, asserì francamente che avea

letto la medicina in Padova. « Celebriores » Italiae Universitates, ultra Ferrariensem, » Patavii, Ticini et Perusii praesertim do- » centem admiratae sunt. » *Borsetti, Hist. Ferrariensis Gymnasii.* 4.° *Vol.* 2. *Ferrar.* 1735. *Vid. tom. I, pag.* 88. Riflettendo poi che il Manardo nel 1537 era morto, sembrerà allora più ragionevole che l' Ingrassia sia stato in Ferrara qualche tempo prima di recarsi in Padova.

(2) È cosa assai malagevole il potere con esattezza stabilire il tempo in cui il nostro autore di ritorno da' suoi studj siasi portato in Palermo. Da una sua lettera scritta al Cherano si deduce che nel 1540 trovavasi in quella città, dove avea incontrato un potentissimo mecenate in D. Alfonso de Cardona, conte di Chiusa e di Guliana, e che per tre anni continui si fermò esercitando la medicina ora in Chiusa ed ora in Palermo, attaccato sempre al seguito del detto illustre personaggio e di D. Diana de Cardona, duchessa d' Ariano. Nell' anno 1544 D. Isabella de Capua, moglie del chiarissimo capitano D. Ferrante Gonzaga, vicerè di Sicilia, dovendo restituirsi co' suoi figli in Mantova,

per tutto quel tempo che il marito comandasse le armate imperiali di Carlo V contro i Francesi, avealo scelto a suo medico. Giunto con essa in Napoli, dovette fermarsi per qualche tempo a motivo del forte caldo della stagione, e per opera di Simone Porzio, non che per ordine del vicerè D. Garzia Toledo prese ivi a leggere la medicina e la notomia. Non voleva da principio l' Ingrassia abbandonare l' illustre sua protettrice, ma avendo impetrato il di lei assenso, mercè delle cure di D. Agostino Gonzaga, arcivescovo di Reggio in Calabria, e del magnifico Giovanni Magona, segretario del vicerè, gli fu concesso di restare in Napoli coll' espressa condizione di servire la principessa sino al porto di Manfredonia, ove quella doveasi imbarcare per Venezia, e quindi restituirsi ne' suoi stati di Mantova. Tutto ciò si raccoglie dalla sua *Iatropologia*, lib. IV, pag. 26.

(3) *Iatropologia*, *liber quo multa adversus barbaros disputantur etc. authore Joan. Philippo Ingrassia, in neapolitano studio ordinarie publiceque profitente.* 8.° *Neapoli* 1547. Questa fu la prima opera che scrisse l' Ingrassia in difesa di Giovan Battista de Petra suo maestro

e di altri medici palermitani contro le calunnie ed il disprezzo di alcuni ciechi seguaci degli Arabi, i quali l' incolpavano della morte d' un illustre personaggio da essi curato in una frattura complicata della gamba. Il Mongitore, Wander Linden, il Mangeto, l' Haller e il Portal vanno d'accordo nel dire che quest' opera fu pubblicata in Napoli per la prima volta nel 1544. Ma egli è certo, come si raccoglie dalle sue opere, che la Jatropologia fu stampata nel 1547, non già nel 1544. Notisi però ch' egli avea posto mano a questa sua opera fin dal 1541, allorchè trovavasi in Palermo, e che non volendo attaccare di fronte lo sdegno di tanti medici, contro i quali si scagliava con tanta veemenza, avea stimato con saggio consiglio di non darla alla luce. Stabilitosi in Napoli, diede l' ultima mano al suo lavoro, ch' ei pubblicò nel 1547 ad istanza e sotto la protezione del valorosissimo D. Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci. Questa notizia ho io potuto raccogliere da quanto scrisse lo stesso autore non solo nella dedica al Ventimiglia e nella pagina 385 della Jatropologia, ma ben anco nella dedica del suo Trattato sui tumori, che

ei diresse a D. Garzia Toledo. L' errore dell' Haller e dei citati autori sarà forse nato dall' avere essi soltanto osservato la data di una lettera dell' Ingrassia scritta a Niccolò Cherano, medico di Lentini, nel 1544, che porta per titolo: *Quaestio utrum in capitis vulneribus, pleuritideque atque etiam phrenitide exsolvens nuncupatum pharmacum an leniens dumtaxat, congruens sit.* 8.° *Neapoli* 1544, la quale è posta in fine della Jatropologia.

(4) *De tumoribus praeter naturam etc. Fol. Neapoli* 1553. Questo trattato dell' Ingrassia contiene i nomi, le definizioni, le cause e tutte le circostanze sì generali come particolari che accompagnano tutte le diverse specie dei tumori che possono nascere sul corpo degli animali. L' Haller e il Portal parlando di quest' opera, ne diedero un giudizio sfavorevole, allorchè dissero che non vi ha di buono se non che un' immensa e soverchia citazione d' autori greci ed arabi, in cui combinando gli uni cogli altri ha sovente stiracchiato il loro testo per accomodarlo al suo. Il sig. Portal termina il suo giudizio col dire: « Il n'y a presque point de chapitres » dans tout cet ouvrage, quoiqu' in folio:

» ce qui en rend la lecture fort difficile. Dans » plusieurs endroits, Ingrassia paroît avoir » été fort superstitieux: il parle de diables » qui se sont opposés à la cure de plusieurs » maladies, etc. etc. » *Hist. de l'anatom. et de la chirurg. Tom. I, pag.* 441. Ma con buona pace di un sì valente anatomico io sono forzato a credere o ch' egli non ha mai veduto l' opera dell' Ingrassia, pago di riferire quanto aveano gli altri malamente detto, o che sebbene l'abbia veduta, non si diede giammai la pena di svolgerne qualche pagina; poichè a chiunque apra per ventura questo libro salterà agli occhi ch' esso, quantunque mancante di capitoli, è corredato di tre indici copiosissimi che precedono, ed uno è posto in fine dell' opera, anzi ogni pagina ha sul margine un esatto richiamo di tutte le materie; così che lo stesso autore domanda scusa al lettore di una sì grande profusione d' indici e di richiami per rendere più facile l'intelligenza delle materie nel suo trattato contenute. È una fatale combinazione che tutte le opere tanto antiche che moderne degl' Italiani debbano essere severamente giudicate dagli stranieri senza nè essere lette, nè vedute. Chiunque

vorrà darsi la pena di scorrere il trattato sui tumori dell' Ingrassia, vi troverà somma erudizione e dottrina, profonda e giudiziosa critica, nuove descrizioni di malattie non ancora ben conosciute o malamente descritte, segnatamente allorchè egli ragiona delle infiammazioni delle ossa, dell' idrocefalo, delle malattie esantematiche, delle diverse specie d'ernie e delle idropisie. Imperciocchè non si appagava soltanto di riferire i nomi, come gratuitamente asserisce il Portal, ma guidato dall' anatomia patologica e dalla propria esperienza spingeva la sua indagine fin negli interni cangiamenti e nelle diverse aberrazioni delle parti affette. Fa inoltre meraviglia come il Medico francese abbia potuto asserire che l' Ingrassia sia stato superstizioso, giacchè scorrendo tutte le sue opere, comechè si travegga un grande attaccamento alla religione cattolica, nulla ho potuto rinvenirvi che sappia di superstizione. Uopo è nondimeno confessare che il nostro autore è stato assai prolisso nel volere aggiungere cento sessanta specie di tumori a quelle descritte da Galeno, moltiplicando in tal modo i nomi senza nulla aggiugnere alle cose; giacchè non tutte le

affezioni ch' egli descrive sotto il nome di tumori sono poi tali, sovente descrivendo un tumore istesso sotto varie denominazioni. E per chiarire quanto io dico, basti l'osservare ch' egli annovera fra i tumori i seni fistolosi e le ulcere antiche. Chi oserà riporre fra i tumori il letargo, la tifomania, la catalepsi, il flusso celiaco, la colica e persino l'epatitide, come ha fatto l' Ingrassia? Io però son d'avviso che questo sia un errore perdonabile, imperciocchè non essendovi a que' tempi una giusta nosologica divisione, non poteva egli riporre le malattie nelle classi loro convenienti; molto più se si riflette che i nomi loro assegnati dalle varie nazioni non si corrispondono sempre esattamente. Di ciò lagnossi lo stesso Ingrassia, ove scrisse che per combinare ed ispiegare i nomi dati ai tumori dai Greci, dai Latini e dagli Arabi dovette impiegare moltissimo studio e fatica. « Non vehementer, *disse* » *egli*, admirari, simul ac non dolere nequeo » maximam nostri saeculi infelicitatem, in quo » variis et innumeris fere morborum speciebus » continuo vexamur, praesertimque ob de- » pravatam victus rationem hujusmodi tumore » (*parla del furuncolo*) in dies affligimur,

» adeo ut notissimus procul dubio affectus » sit, nomen tamen ejus non secus atque » *epinyctis* et *psydraceon* pluribus adhuc in » ambiguo sit, ut inde morbi proprium caput » et curationis methodum apud Latinos atque » ipsos etiam latine loquentes Grecos aut » Arabes, difficillime invenire nobis fiat. » *De tumorib. praet. nat. s. c., cap. I, pag.* 210.

(5) Vedi il suddetto trattato al cap. I, pag. 26 e seguenti.

(6) L' autore, dopo aver discorso del vajuolo e dei morbilli, detti *blacciae* dagli Arabi, soggiunse: « Praeter quas ambas species et alias » adhuc duas passim advenire conspeximus, » quarum alteram vulgo *rossaniam*, sive *ro-* » *saliam* vocant, alterum vero *crystallos*: quo- » niam scilicet in hac quaedam per universum » corpus pustulae efflorescunt, lupini magni- » tudine, plus minusve albae, ac instar cry- » stalli resplendentes: quibus deinde apertis » aquositas quaedam effluere visa est. Alteram » vero idcirco rossaniam nuncupant, quo- » niam maculae per universum corpus plu- » rimae, magnae ac parvae, ignitae ac » rubrae, cum vix effeta digno tumore in- » star multa seorsum distincta erysipelata

» dispersae sunt, ut totum corpus ignitum ap-
» pareat ». E poco dopo « quamquam non-
» nulli sunt qui morbillos idem cum rossalia
» esse existimant. Nos autem saepissime di-
» stinctos esse affectus nostrismet oculis non
» aliorum dumtaxat relatione confidentes in-
» speximus ». *Ibid. pag.* 194 *et seq.*

(7) « Nobis autem exquisitissime hanc sub-
» stantiam (idest colis) vestigantibus et non
» crudam modo, sed elixatam quoque disse-
» cantibus, nullam ibi carnem, nec aliquid
» carni simile videre permissum est: at mi-
» rabilissimum procul dubio rete ex praedictis
» ligamentosi nervi fibris, ab orbiculari liga-
» mento exortis, nonnullisque arteriolis ac ve-
» nulis et nervis usque adeo divina quadam arte
» contextis et innumeris decussationibus con-
» structum, ut carnis cujusdam spongiosae
» faciem primo intuitu, dum scilicet expres-
» sus adhuc sanguis non est, praeseferat. Ex-
» quisitius vero atque adamussim vestigan-
» tibus, compresso videlicet toto ab arteriis et
» venis sanguine, atque interim ejus exitum
» perpendendo, et uncinis hamulisque arte-
» riolas fibrasque elevando, non aliud quam
» innumeras ligamentosae substantiae, quas

» dixi fibras, et venulas, atque arteriolas mi-
» rabilis, ut dixi, retis instar intricatas absque
» ulla carne repraesentari continget. Factaque
» totius sanguinis expressione, non amplius
» rubra vel nigra, sed penitus alba et ner-
» vea substantia videbitur, praesertim quoties
» decoctam inspexisse placuerit. Mirabilior au-
» tem recticularis hic plexus, quippe qui in ca-
» pite aut circa testes est, procul dubio judica-
» bitur. Quem profecto plexum non in con-
» tenta dumtaxat a circulari concavoque liga-
» mento substantia, verum et circa urinarium
» quoque meatum, qui et idem spermatis
» est, si diligenter dissecando perlibraris, or-
» bicularum invenies, atque idipsum quoque
» Vesalius minime advertit. Sanguis vero in
» illis arteriolis venulisque non extra, uti Ve-
» salius credebat, venas aliquantulum niger
» crassusque est (quanquam rubidior aliquan-
» do, ac praesertim quibus statim mortuis,
» et calidis adhuc, dissectus colis est, appa-
» ruit). Tenuioribus enim portionibus in qua-
» vis erectione discussis, crassiores interea
» remanere necessum est. Quin et ab ipsa
» natura sic decretum est ut vel ante quam-
» vis erectionem subniger crassiorve sanguis

» ad eum locum delabatur: e quo promptis-
» sime in spiritum conversio fieret. E quibus
» quidem praeostensis non penem modo in-
» crescere, pleno quidem universo reticularis
» plexus intestitio, atque et tota nervea sub-
» stantia hujusmodi spiritibus, instar illorum
» qui a repletione convelluntur, oppleta: ve-
» rum et ipsum quoque urinae seminisque
» meatum tumefieri, durumque in erectioni-
» bus evadere, necessum esse jam liquet.
» Cumque ultra medium, quin prope finem
» glandis fistulosus utrinque nervus una cum
» contenta retiformi substantia ingrediatur,
» idcirco et ipsam quoque glandem (cujus
» substantia glandosa est, laxa tamen ac lin-
» guae, ut mihi videtur, carni adsimilis) in-
» crescere, atque una cum colis substantia
» tumefieri manifeste (vel invito Galeno)
» conspicimus. Praesertim quia rara, ut di-
» ximus, glandis substantia est, pluribusque
» arteriolis et venis per totam ejus substan-
» tiam dispersis composita. » *Ibid. pag.* 158 *et seq.*

(8) *In Galeni librum de ossibus commentaria, authore Joan. Philippo Ingrassia. Fol. Panormi* 1603. Correva quest' opera manoscritta

fra gli scolari dell' Ingrassia fino dal 1546. Dopo la morte dell' autore avendo Niccolò Ingrassia suo nipote trovato il testo corretto fra i manoscritti del zio, ebbe la cura di pubblicarlo quarantadue anni dopo. Ciò non toglie che le dottrine in esso contenute non fossero prima conosciute in Italia, ovunque sparse dai numerosi scolari, come attesta il Falloppio.

(9) *Ibid. Viol. pag.* 8 *et seq.*

(10) « Anno 1546 dum publice Neapoli » theoricam et praticam, ambas medicinae » sic vocantur partes, atque anatomen quo- » que profitemur; id tertium non invenimus, » sed reperimus; ipsum enim minime quaere- » bamus, quia nullam de eo notitiam, neque » suspicionem habebamus. Scalpro autem, » malleoque auris ossa percutientes, ut inter- » nas cavernulas, et in ipsis contentas sub- » stantias circumstantibus scholaribus nostris » ostenderemus, ubi jam duo priora ossicula » demonstraveramus, tertium id ossiculum ne- » scio quomodo in tabulae plano, casu po- » tius inspeximus: quod inspectum, con- » sideratumque ac adamussim perpensum, » non ex accidenti, sed ex naturae propo- » sito factum esse decrevimus. Unde autem

» resilierit, et quis ejus esset usus ignorabamus.
» Statim igitur aliorum animalium, praeser-
» timque boum diversa capita, quae in ma-
» cellis non defuerant, dissecare aggressi su-
» mus, facillimeque singulas ossis in quo
» auditus fit partes observando, alteri tandem,
» longiori scilicet, tenuiorique incudis cruri
» annexum, pendensque, id tertium ossicu-
» lum invenimus: indeque quam primum ad
» humani capitis dissectionem reversi, per-
» petim illum vel clausis oculis invenimus, cui
» quidem vestigando *staphae* primum nomen
» imposuimus; quia longe majorem similitu-
» dinem hoc ossiculum habet cum stapha,
» seu stapede, quam alia duo cum malleo
» et incude ..... cum tamen a quibusdam
» nostris scholaribus (ut compertissimum ha-
» bemus) et rem et nomen atque usum, licet
» imperfecte, didicerint. » *Ibid. pag. 7 et seq.*

(11) « Postquam audivissem tertium quoque
» ossiculum quoddam repertum, ego illud
» etiam mox inveni: hocque tam exiguum
» esse conspiciens, observatoris Ingrassiae si-
» culi praestantissimi operam laudavi, compa-
» rationemque cum stapede apud neapolitanos
» equites factam, jucunde recepi. » *Vesalii*

opera omnia anatom. cur. Herman., Boerhaave et Bern. Albino. Fol. Lugd. Batav. 1725. Vedi tom. II, pag. 771.

(12) « Haec tria ossicula priscis fuere incognita, duo a Jacopo Carpensi, unum a Joan. Philippo Ingrassia siculo inventum. » *Coiter extern. et intern. part. humani corp. Tabulae, etc. Fol. Norimb.* 1572. Vedi anche *Castellani illustrium Medicorum vitae.* 8.° *Norimb. pag.* 208.

(13) « Tertium (si nolumus debita laude quemquam defraudare) invenit ac promulgavit primus Joann. Philippus ab Ingrassia, siculus philosophus ac medicus doctissimus, dum in neapolitano gymnasio publice anatomen doceret, atque etiam theoricam et praticam (ut ajunt) medicinam profiteretur. Nam vir ille, ut patet ex ipsius scriptis editis, ita in omnibus artis nostrae partibus exercitatus est, ut consummatissimus medicus cum sit, merito etiam haberi et dici possit. Qua autem ratione tertium hoc ossiculum postea divulgatum sit, audi: Anno Domini 1548, quo ego primum Pisis profiteri coepi, cum neque a Vesalio, qui multo antea, neque a Columbo cive tuo, qui anno proxime superiori anatomen Pisis tractaverat,

» nulla fuisset facta mentio istius ossis, dum » eam ego celebrarem, ad me venit quidam » auditor meus, juvenis doctissimus, qui (si » recte memini) doctoratus ornamentis jam » insignis erat, Ingrassiaeque affinitate con- » junctus, hicque me monuit tertium ossicu- » lum Joannem Philippum in tympano inve- » nisse, quod stapedis nomine ob figuram » appellavit. Ego hac re commotus, adhibito » majori studio, ossiculum laetus inveni, sta- » timque publice protuli omnibus admiranti- » bus etc. » *Falloppii Opera omnia. Fol. Tom.* 2. *Venet.* 1606. Ved. Tom. I, pag. 48. La testimonianza dell' illustre Falloppio, oltre di essere di molto peso, è accompagnata da tali circostanze che tolgono ogni dubbiezza sul vero scopritore del terzo ossicino dell' udito. Appena n' ebbe egli notizia in Pisa nel 1548, un anno dopo ch' era partito il Colombo, non volendo defraudare della dovuta lode l'inventore d'una così grave scoperta, scrisse a Bartolomeo Maggi e a molti suoi amici in Roma ond' essere assicurato se gli anatomici romani, cioè il Colombo e l' Eustachio, ne avessero avuto prima contezza: seppe in riscontro che nè il Colombo, nè qualunque altro

anatomico italiano ne avevano fin allora fatto il minimo cenno. *Ibid. loc. cit.*

(14) *Comm. in lib. Galeni de ossibus, cap.* 1, *pag.* 68 *et seq.*

(15) *Ibid. cap. I, pag.* 96-97.

(16) *Loc. s. cit. cap. I, pag.* 72, 76, 103.

(17) *Loc. cit. cap. I, pag.* 98, 99.

(18) *Loc. cit. cap. IX, pag.* 179; *cap. XIV, pag.* 203, 204.

(19) *Loc. cit. cap. XX, pag.* 253, 254, 255.

(20) Marc' Aurelio Severino non potè ascoltare le lezioni dell' Ingrassia se non che nei primi anni della sua gioventù, sebbene possa dirsi scolaro piuttosto del Jasolino che succedette al nostro autore nella cattedra d'anatomia in Napoli; ciò non ostante egli riconosce in varj luoghi delle sue opere gran parte del suo sapere dalle istruzioni dell' Ingrassia. In tutto il tempo in cui l' anatomico siciliano lesse l'anatomia e la medicina in Napoli, tal s'acquistò riputazione ed ebbe tal nome, che era comunemente chiamato *Galeno Siculo*, e gli venne innalzata una statua colla seguente onorevole iscrizione:

PHILIPPO INGRASSIAE SICVLO
QVI VERAM MEDICINAE ARTEM ATQVE
ANATOMEN PUBLICE ENARRANDO RESTITVIT
DISCIPVLI MEMORIAE CAVSA
P. P. M. D.

Il Tiraboschi sarebbe tentato a dubitare che egli sia stato in Napoli professore, perchè l'Origlia nella sua Storia dell' università di Napoli non ne fa cenno, se non fosse appoggiato all' autorità del Falloppio. Io credo che non vi sia bisogno dell' autorità d'alcuno, quando l' Ingrassia in mille luoghi delle sue opere non solo cita l' anno in cui fu egli chiamato a leggere l' anatomia in Napoli, ma indica pur anche tutto il tempo che vi rimase. Chi potrà mettere in dubbio che il Jasolino sia stato per molti anni professore di anatomia in Napoli? E pure il suo nome non è dall' Origlia riportato tra quelli che insegnavano l' anatomia in quella celebre università. Ciò chiaramente dimostra che il Tiraboschi, uomo per altro dottissimo e di sagace intendimento, era obbligato ad attignere le sue notizie dagli scritti di autori o poco veridici o almeno inesatti. Il signore Sprengel nella sua Storia prammatica della medicina, T. VI, pag. 341

della traduzione italiana asserisce che l' Ingrassia esercitò ed insegnò la chirurgia e l'anatomia in Padova. Io non so donde egli abbia ricavato una sì strana notizia; imperciocchè non si sa ch'egli sia stato più in Padova dall' epoca in cui vi ricevette la laurea dottorale, molto più che il Mongitore, la cui testimonianza egli chiama in appoggio, non ha mai sognato di dire quanto egli gratuitamente suppone.

(21) *Illustrissimi Ducis Terranovae casus enarratio et curatio. Joanne Philippo Ingrassia medico et philosopho authore.* 4.° *Venetiis* 1568. Quest' opuscolo è diretto dall' autore a D. Giuseppe d'Aragona, fratello dell' infermo. La malattia d'un soggetto così illustre avea eccitato grande romore in Palermo, ed il lungo andamento di essa si attribuiva all' imperizia de' medici e de' chirurghi. Il celebre Eustachio, emulo antico dell' Ingrassia, ne aveva col suo consiglio accresciuto il sospetto. Questo fu il principale motivo per cui il nostro autore volle che si ricercasse il parere del Vesalio, il quale era allora in Ispagna in qualità di archiatro di Filippo II. Sebbene il consiglio di questo illustre anatomico fosse giunto troppo

tardi, quando la fistola dietro il metodo curativo stabilito dall' Ingrassia era presso che saldata, ciò nondimeno sembrarono di tal valore le ragioni del Vesalio, che amò inserirle nel suddetto dottissimo racconto. A torto dunque il Portal attribuì al consiglio del Vesalio la guarigione della fistola del Duca di Terranova; segno evidente ch' egli non aveva veduto l' opuscolo dell' Ingrassia.

Dal momento che Antonio Musa Brasavola e Niccolò Massa introdussero l' uso del legno guajaco nella cura della sifilide, niuno osava allontanarsi da un tal metodo, nè il legno santo si prescrivea, ove timor non v' avesse di lue venerea. Ingrassia fu il primo che cominciò a provarlo in altre malattie, e lo trovò utilissimo nelle ulcere maligne e cancerose, nelle fistole, nelle lunghe e pertinaci suppurazioni, come quello che avendo la virtù di confortare e ravvivare le parti ulcerate, le riconduceva ben presto a saldarsi perfettamente. Temevano fortemente gli antichi che le proprietà del guajaco perniciose riuscissero in tutti quei casi in cui vi fosse la febbre: ma l' Ingrassia provò colla propria esperienza che ove non vi fosse timore

di permanente infiammazione, e la febbre fosse accompagnata da abbattimento di forza vitale, o segni apparissero di putrescenza, l'uso del decotto di legno santo è utilissimo. Avrebbe egli potuto con molti sperimenti convalidare la sua opinione; ma s'accontentò di riferire le due seguenti storie, le quali comechè notissime a tutto Palermo non potevano essere poste in dubbio. Leonora Ricci, dopo avere sputato sangue in gran copia e per molto tempo, proveniente dal polmone, cadde in una grave tisichezza polmonare: il suo corpo lentamente struggevasi con febbre continua, con diarrea e sudori profusi: la tosse, gli spurghi fetenti e copiosi con dolore continuo e senso di peso alla parte destra del torace le rendevano affatto difficile la giacitura sul lato sinistro, segno certo che nella parte destra del torace si era formata una vomica, e che il polmone, alquanto indurito dalla preceduta infiammazione, rimaneva zeppo di marcia, come sovente gli venne fatto di osservare nella sezione dei cadaveri. Abbandonata dai medici, ricorse all'Ingrassia, che ritornato da Napoli trovavasi a quel tempo in Palermo. Dopo aver osservata

l' inferma, poca speranza egli fondò sulla di lei guarigione, e come ebbe tentato inutilmente parecchi farmachi, per suggerimento di un empirico volle sperimentare il guajaco. Fece chiudere un cauterio ch' era stato applicato al braccio destro, e prescrisse il decotto di legno santo. Dopo qualche giorno lo spurgo divenne minore e meno fetente, le forze e la nutrizione cominciarono di mano in mano a ravvivarsi, e passato un mese la Ricci perfettamente guarì. Grata l' inferma per sì inaspettata guarigione, donò all' Ingrassia una sottoveste adorna di bel ricamo e di figure artificiosamente coll' ago dipinte in testimonianza del ricevuto beneficio.

Agostino de Urbino, capitano dell' inquisizione, preso da tisichezza polmonare, era stato parimente abbandonato dai medici qual uomo dannato ad inevitabil morte. Sputava marcia in gran copia, in guisa che non solo lo spurgo era fetente, ma persino l' alito fetidissimo si sentiva da chi all' uscio della stanza s' appressava ove giaceva l' infermo. Una continua ardentissima febbre gli avea divorato talmente le carni, che rassembrava uno spettro ambulante. Ingrassia prescrisse

anche a questo il decotto di guajaco, e siccome alla tisichezza erasi associata una durezza straordinaria della milza, gli fece aprire due fonticoli, l' uno alla coscia sinistra, l' altro al braccio dello stesso lato, soggiungendo che l' infermo dovesse cangiar aria. « Lo mandai, così egli scrive, a Monte Reale, » ove, dopo aver preso per un mese continuo » il decotto di legno santo, perfettamente ri- » sanò. Prescrissi il cangiamento d' aria, non » già perchè quella di Monte Reale fosse più » salubre, ma per non essere presente alla » di lui morte che io credeva inevitabile: » come avviene talora che facciano i medici, » i quali per isfuggire l' infamia e non ve- » dersi morire innanzi gl' infermi, sulla cui » salute non possono fondare alcuna spe- » ranza, quelli mandano ai bagni o in luogo » ove possano respirare un' aria novella. » Vedi l' opera sopra citata pag. 68, 69 e 70.

(22) Nell' anno 1563 il Duca d' Alcalà, vicerè di Napoli, lo invitò di bel nuovo a portarsi in quell' università per riprendervi l' insegnamento della notomia e della medicina, come ho potuto raccogliere dalla pagina 38 dell' opera sopra citata, allorchè scrivendo il

racconto della fistola del Duca di Terranova, disse: « Cum praecipue recessurus prope sim, » parvoque dierum intervallo ad publicam » medicinae professionem in neapolitano stu- » dio prosequendam: ad quam illustrissimus » excellentissimusque Dux Alcalae neapolitani » regni justissimus prorex: atque invictissimi » regis Philippi dignissimus vicarius, multis » quotidie tabellariis, me tametsi indignum » vocat, ac veluti jam promissum meum ad- » ventum efflagitat: illustrissimi enim germani » tui casus me hucusque retinuit, ipsoque a » recessu praepedivit. » *V. loc. cit.*

(23) Vedi *Mongitore Bibliotheca Sicula, T. I, pag.* 360. = *Franciscus Baronio Panor. Triumph. lib. XII, pag.* 121. = *Leonardus Orlandinus in Discursu Siciliae, pag.* 79.

(24) *Quod Veterinaria Medicina formaliter una eademque cum nobiliore hominis medicina sit, materiae dumtaxat dignitate seu nobilitate differens. Joanne Philippo Ingrassia authore.* 4.° *Venetiis* 1568.

L' Haller in una nota al metodo sullo studio medico di Boerhaave, parlando dell' Ingrassia, lo chiama uomo avaro. Egli fondò questa imputazione sulle semplici asserzioni di

Liornardo da Capua. *Parere Medico*, *T. II*, *pag.* 68. Ciò sarebbe contrario a quanto è stato detto da me sulla generosità dell' Ingrassia, appoggiandomi alle testimonianze d' un gran numero di scrittori contemporanei. Ma questa volta l' Haller fu troppo facile a stabilire il suo giudizio su quanto gratuitamente aveva detto un uomo atrabilare, quale era il Capua, che voglioso di sostenere un paradosso fu trascinato da quella seducente, ma vergognosa inclinazione di correggere perpetuamente e di studiare le opere e i fatti altrui non solo per trovarvi i difetti, ma per farveli anche apparire, sebben non vi fossero. Se l' Haller avesse letto il sopra citato opuscolo dell' Ingrassia diretto al Duca di Medinaceli, vicerè di Sicilia, avrebbe rilevato certamente che non per avarizia, come asserì il Capua, voleva egli assoggettare i maniscalchi e veterinarj all' ispezione del protomedico, ma per sorvegliare il loro andamento e correggere quei tanti e vituperevoli abusi che si erano di mano in mano introdotti. Tutto ciò apertamente si raccoglie dall' opuscolo suddetto scritto per ordine del Vicerè, il quale non solo avea spinto l' Ingrassia a formare

un tal progetto, ma giustamente commendandolo ne aveva sotto severissime pene ordinata l' esecuzione. « Quae quidem omnia, *disse egli in fine*, cum ab excellentia tua » exquisite atque adamussim intellecta fuerint, » usque adeo commendata sunt, ut interea » non exhortata modo nos ea sit, verum » expresse etiam nobis mandaverit, ne ab » incepto jam utilissimo opere destiterimus » tum in regendo illos, docendoque, tum » etiam ob haec scribendo, quod promisimus: » perfectam scilicet illorum medicinam. » Non deve però recar meraviglia se il sig. Haller sia molte volte caduto in qualche grave sbaglio; poichè volendo dare il giudizio d' un infinito numero di opere (ch' egli stesso calcolò sopra undici mila), doveva spesse fiate attenersi alle relazioni d' altri che parimente senza leggerle lo ragguagliavano. In varie parti delle sue opere confessa ingenuamente questo illustre scrittore che molte migliaja ei non ne lesse : *Sunt quidem eorum millia aliquot, quos non totos legi.* Certo è che di molti libri italiani può verificarsi ch' ei non gli abbia solamente letti, ma che non gli abbia neppure veduti.

(25) *Ragionamento fatto sopra l' infermità epidemica dell' anno* 1558. 4.° *Palermo* 1560.

(26) *Informatione del pestifero e contagioso morbo il quale affligge et have afflitto questa città di Palermo et molte altre città et terre di questo regno di Sicilia, col reggimento preservativo et curativo* ecc. *Da Giovan Filippo Ingrassia.* 4.° *Palermo* 1576. Quest' opera fu ristampata di nuovo in Palermo nel 1624, e in Germania fu pubblicata in latino tradotta da Gioachino Camerario col titolo: *Methodus curandi pestiferum contagium ex italico sermone in latinum conversa a Joachino Camerario.* 8.° *Norimbergae* 1583.

Il Mongitore, da cui abbiamo tratte le principali notizie della vita dell' Ingrassia, riferisce il decreto del Senato, col quale furono assegnate 250 once d' oro al mese, della quale ragguardevole somma prese egli solo quanto gli fu sufficiente ad abbellire la cappella di S. Barbara posta nel chiostro del convento di S. Domenico in Palermo, e rifiutò con generosità non comune tutto il rimanente. « Doctrinae suae vires mirum in modum Pa» normi detexit, quum anno 1575 grassante » in hac urbe et in magna Siciliae parte sae» vissima peste, ipse deputationis, ut vocant, » sanitatis primarius consultor ac deputatus

» electus, ea sapientiae industria, prudentia, » ac dexteritate urbem Panormi moderatus » est, ut contagiosam luem penitus profliga- » verit; ac Hippocratis Siculi nomen sibi com- » paraverit, quo passim ab omnibus appel- » labatur. Hinc in grati animi significatione » panormitanus Senatus 250 aurea eidem sin- » gulo mense solvenda constituit; at ipse ea » his solum accepit, quae ad excitandum et » exornandum Divae Barbarae sacellum intra » claustra coenobii panormitani S. Dominici » satis essent; caetera remisit. » *V. Mongitore Bibliothec. sicula sup. cit. Tom. I, pag.* 360 *et seq.*

(27) Vedesi tuttora il sepolcro dell' Ingrassia nella cappella suddetta di S. Barbara. Furono le di lui esequie con solenne pompa celebrate, come riporta il Mongitore, e vi furono presenti tutti i medici e tutti gli speziali della città di Palermo, non che molti ragguardevoli personaggi. Questa fu la prima volta, dice il Portal, in cui siasi veduto il popolo seguire in folla, versando un torrente di lagrime, le spoglie mortali di un suo benemerito cittadino, e che i tre corpi della medica facoltà si siano riuniti per piangere e colmare di lodi l' uomo grande che aveano perduto e ch' era egualmente caro a tutti.

(28) Era l' Ingrassia di bellissima presenza di corpo, la quale durò continua con lui fino agli estremi di sua vita. Il suo aspetto era maestoso e grave: lieto però appariva ed ornato di candidissimi costumi, i quali conditi di una estrema dolcezza lo rendevano grato ed amabile a ciascheduno. Fermo e costante nell' avversa fortuna, saggio e temperato nelle circostanze felici, insegnò a tutti col suo esempio, finchè tenne la vita, ad essere cortesi, magnanimi ed onorati. Severo custode e diligente osservatore delle leggi tenea sempre fissa la mente in quello che richiedeva l' onestà del suo dovere; perocchè adoperato dai Vicerè di Sicilia in tante gravi incumbenze, mostrò egli allora essere atto a riuscir con onore in qualsivoglia più ardua e più difficile impresa. Versato fin da' suoi primi anni nelle lettere greche e latine, ed avendo speso assai tempo sugli autori classici, passava l'intere notti, ancorchè dagli anni e dai mali oppresso, in compagnia de' più saggi storici e de' più illustri poeti greci, latini ed italiani; ma sopra ogni cosa gli erano molto a cuore Omero, Virgilio e Cicerone. Di pronta e salda memoria fornito, dettava a' suoi scolari con sonora voce e con graziosa e felice azione i più

gravi precetti della medicina, scritti in puro e dilettevole stile. La filosofia di Platone e d' Aristotile fu a lui di guida nelle più difficili ricerche della fisica e delle opere più maravigliose della natura. Fu finalmente l' Ingrassia leggiadro poeta, come ne danno chiaro indizio alcune sue poesie volgari e latine che nelle sue opere ed in diverse raccolte si leggono, ragion per cui fu ascritto tra gli Accademici Accesi di Palermo, mentre era ancora ne' suoi primi anni giovanili.

Oltre alle opere sopraccitate, ne pubblicò l'Ingrassia molte altre, tra le quali le seguenti:

Scholia in Iatropologiam. 8.° *Neapoli* 1549.

De frigidae potu post medicamentum purgans. 4.° *Venetiis* 1575 — *Mediolani* 1586. Questa fu una lettera diretta dall' autore a Giovanni Antonio Pisano, un tempo suo scolare, ed allora archiatro in Napoli.

Quaestio utrum victus a principio ad statum usque procedere debet subtiliando: an potius ingrossando. Joanne Philippo Ingrassia authore. 4.° *Venetiis* 1568.

Quaestio de medicamento purgante, atque obiter etiam de sanguinis missione, an sexta die prosint. 4.° *Venetiis* 1568.

Trattato assai bello e utile di due mostri nati in Palermo in diversi tempi ecc. 4.° *Palermo* 1560.

Constitutiones et capitula, nec non jurisdictiones regii protomedicatus officii, cum pandectis reformatis, ac in pluribus renovatis atque lucidatis. 4.° *Panormi* 1564. Quest' opera fu riprodotta a Palermo nel 1657, ridotta in miglior forma da Paolo Pizzuto.

Galeni ars medica Joanne Philippo Ingrassia siculo interprete. Fol. Venetiis 1574. Questo libro di Galeno, in cui trovansi raccolte tutte le sue dottrine patologiche, era stato commentato da Aly Abate, medico arabo, e quindi dal fiorentino Turrisano de Turrisanis o Drusiano, detto il *plus quam commentator.* Vedendo l' Ingrassia che i commenti di questi due medici erano pieni di sottigliezze scolastiche e di vane ed inutili quistioni, aggiunse al testo di Galeno le sue riflessioni. Se mi fosse pervenuta quest' opera prima di dar compimento al mio elogio, ne avrei dato un lungo e ragionevole estratto. Ciò però mal comportando i limiti di una nota, mi riservo a farne in miglior tempo l' oggetto di un più serio lavoro.